

CEEP

QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

SETTEMBRE - DICEMBRE 2011

VIII

ANNO

4

NUMERO

PER UN'IDEA DI PACE



Centro Ecumenico Europeo
per la Pace

Centro ecumenico europeo per la pace

Il Centro ecumenico europeo per la pace nasce nel 1995, su impulso tra gli altri del card. Carlo Maria Martini, per offrire alla società civile percorsi formativi e proposte culturali a fronte dei processi di trasformazione e delle nuove sfide epocali.

Nell'Europa, chiamata ad integrare tra loro società di tipo multietnico, multiculturale e multireligioso, la formazione al dialogo – per la soluzione dei conflitti e per la ricerca di una dialettica di convivialità delle differenze – appare sempre più come il nuovo nome della pace.

L'esigenza del dialogo interpella laicamente ogni coscienza e costituisce un imperativo per i cristiani chiamati ad una testimonianza radicale e comune dell'evangelo, al di là delle loro divisioni storiche.

Per questo Europa, pace, ecumenismo sono tre parole-chiave dell'impegno che i soci fondatori e le presidenze milanese, lombarda e nazionale delle ACLI hanno inteso assumere e promuovere con la costituzione del Centro ecumenico europeo per la pace.

CEEP

Quaderni per il Dialogo e la Pace

Direttore

Paolo Colombo

paolo.colombo@aclimilano.com

Redazione

Vitaliano Altomari, Giovanni Bianchi, Mirto Boni, Giuseppe Davicino,
Virgilio Melchiorre, Fabio Pizzul, Franco Totaro

Segreteria di Redazione

Marina Valdambri

ceep@aclimilano.com

Supplemento a "Il giornale dei lavoratori" n. 1, 2012

Redazione e amministrazione: Via della Signora 3, 20122 Milano.

Registrazione n. 951 del 3/12/1948 presso il Tribunale di Milano

Direttore responsabile: Monica Forni

Grafica

Ellemme

Via Stefini, 2 - Milano

Stampa

Sady Francinetti

Via Casarsa, 5 - Milano

GdL Comunicazione

INDICE

<i>Editoriale</i>	pag	2
Paolo Colombo <i>Kingston 2011: per una “pace giusta”</i>	pag	4
Letizia Tomassone <i>L’Assemblea per la “pace giusta” di Kingston nel panorama del Consiglio ecumenico delle Chiese</i>	pag	9
Maurizio Burcini <i>Per una “teologia della pace”</i>	pag	14
Giuseppe Grampa <i>Dalla “guerra giusta” alla pace</i>	pag	19
Giovanni Bianchi <i>Pace: una scomoda responsabilità</i>	pag	24
Alfredo Cuciniello <i>La pace per le Acli</i>	pag	30
Flavio Lotti <i>L’agenda della pace</i>	pag	34
Paolo Petracca <i>La nonviolenza è in cammino</i>	pag	39
Silvio Ziliotto <i>Cinquant’anni di Perugia Assisi, cinquant’anni di voglia di pace</i>	pag	43
Paolo Ricotti <i>Le città della pace sono dei nostri figli</i>	pag	48
SCHEDE TEMATICHE Un episodio esemplare: le “Sentinelle della Pace” (M. Boni)	pag	54

EDITORIALE

In un tempo in cui i giornali, i dibattiti politici e l'opinione pubblica sono occupati in maniera prevalente per non dire esclusiva dai temi economici – di estrema rilevanza, posta la crisi che incombe sul nostro Paese così come su vaste aree del mondo intero – ci è sembrato bene dedicare il presente Quaderno al tema della pace. Crediamo con buona ragione, non solo per le idealità che animano e sorreggono il CEEP, ma anche perché giustizia, pace e sviluppo sono nodi tra loro strettamente interconnessi. Non può infatti esistere progresso economico se non nella consapevolezza che tutti i popoli, e all'interno dello stesso popolo tutti i cittadini sono chiamati a collaborare al bene comune. Mantiene così tutta la sua attualità l'affermazione di Giovanni Paolo II, secondo cui «la pace si edifica sul fondamento della giustizia» (*Centesimus Annus*, n. 5): non si dà vera pace se non in un quadro di effettiva ricerca della giustizia, incluse le ricadute sul piano economico e sociale che tale indicazione comporta. Per questo non è una forzatura dire che il mondo non uscirà dalla crisi economica finché non comprenderà – e non realizzerà attraverso le dovute decisioni – il nesso profondo che lega giustizia, sviluppo e pace.

Le chiese devono sentirsi chiamate con urgenza ad essere strumenti di pace. Questo è risuonato con forza a Kingston-Giamaica, nello scorso mese di maggio, in occasione della *Convocazione ecumenica internazionale sulla pace* cui hanno partecipato oltre 1000 delegati. L'evento, ripreso in un appuntamento locale a Milano il 19 novembre, viene illustrato nei tre primi articoli del Quaderno (P. Colombo, L. Tomassone e M. Burcini). A loro volta gli articoli di G. Grampa e G. Bianchi rimandano a un momento pubblico svoltosi a Ronco Briantino il 19 settembre, per presentare – a un anno dalla scomparsa – il diario che Lorenzo Cantù, allora presidente delle Acli milanesi, aveva steso durante la Marcia *Mir Sada – Pace subito*, che nell'agosto 1993 si era snodata lungo le strade della Bosnia-Erzegovina: un motivo ulteriore per sottolineare il coinvolgimento personale di tanti amici in percorsi di pace finalizzati a creare le condizioni per un mondo più giusto. Il richiamo all'impegno delle Acli (A. Cucciniello) si intreccia quindi con l'esigenza di tracciare le linee di una “agenda di pace” (F. Lotti), ovvero di un cammino della non-violenza (P. Petracca). E così l'impegno

per la pace prosegue fino al presente; né è casuale sottolineare i 50 anni della Marcia Perugia-Assisi e tutto l'impegno – ecclesiale così come civile – che da essa scaturisce (S. Zilliotto, P. Ricotti). Chiude il Quaderno una scheda di M. Boni, ulteriore attualizzazione di un compito che non può lasciare tranquille le coscienze di credenti e non credenti.

Altri ancora avrebbero potuto – e per certi aspetti dovuto – essere i nodi oggetto di riflessione. Lo spazio e il tempo non ce lo hanno consentito, salvo rimarcare un dato di fondo: per la pace occorre fare di più. Per la pace tutti, a partire dalle Acli e dal CEEP, devono fare di più. Soprattutto occorre abbandonare l'opinione di chi considera la pace “cosa di alcuni/pochi specialisti”. L'anelito alla pace non è qualcosa che riguarda soltanto coloro che ne fanno in maniera esplicita il proprio obiettivo di vita. Non riguarda soltanto i pacifisti. Riguarda tutti, se desideriamo almeno cercare di costruire un mondo migliore. E riguarda in maniera inequivocabile i cristiani e le chiese, a partire dalla Chiesa cattolica, salvo dimenticare la parola insieme esigente e liberante del Vangelo: «beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (*Mt 5, 9*).

KINGSTON 2011: PER UNA “PACE GIUSTA”

PAOLO COLOMBO

Dal 18 al 25 maggio scorso si è svolta a Kingston (Giamaica) la *Convocazione ecumenica internazionale sulla pace (International Ecumenical Peace Convocation – IEPC)*. Promossa dal Consiglio mondiale delle chiese, essa ha visto raccolti nell'isola caraibica circa mille delegati in rappresentanza di oltre 250 chiese. Un popolo multicolore, anzitutto sotto il profilo delle lingue (predominante era l'inglese, ma si è fatto ampio ricorso a tedesco, francese e spagnolo), quindi delle nazioni e dei popoli. Ma più ancora sotto quello dell'identità e dell'appartenenza cristiana, specie se pensiamo che la storia del confronto (e spesso dello scontro) delle varie confessioni nel corso dei secoli ha segnato, e per molti aspetti continua a segnare, differenze tutt'altro che secondarie nella comprensione della tradizione cristiana, dei suoi fondamenti e della sua interpretazione in rapporto alle sfide poste dalla storia. E d'altra parte è anche possibile che le diversità coeriscano e facciano crescere il fascino di un messaggio – quello cristiano appunto – capace di dare risposte sempre nuove alle domande più vere dell'umanità: la Babele delle lingue, per dono di Dio e buona volontà degli uomini e delle donne, può trasformarsi nel miracolo della Pentecoste, dove tutti si capiscono pur nel sussistere delle differenze.

» popolo ecumenico

Di tale “popolo ecumenico” la Chiesa cattolica ufficialmente non fa parte, se non attraverso la figura degli osservatori e degli invitati: questo per motivi antichi e in parte di difficile condivisione, ancor più alla luce di alcune grandi acquisizioni autorevolmente sancite dal Concilio Vaticano II. Pur apprezzando il movimento ecumenico, infatti, la Chiesa cattolica continua a ritenere di non dovere, ovvero di non poter entrare a far parte del Consiglio mondiale delle chiese. L'approfondimento di tale scelta costituirebbe l'oggetto di una analisi troppo puntuale, prendendo in considerazione fattori sia di tipo storico (la nascita del movimento ecumenico e del Consiglio delle chiese, con i rispettivi obiettivi e le corrispondenti specificità) che teologico (la fedeltà al *depositum fidei* e dunque il carattere obbligante e non relativizzabili di alcuni punti controversi eviden-

ziati nei principali snodi della storia cristiana), che evidentemente lasciamo ad altra occasione.

Al centro dell'attenzione della IEPC era la pace. E, per contrappunto, la violenza, intesa nel senso più ampio come ciò che alla pace si oppone, distruggendola o comunque compromettendo le condizioni per costruire una convivenza positiva tra le persone e tra i popoli. In realtà, tale tema era da tempo al centro della riflessione del Consiglio mondiale delle chiese. L'Assemblea generale svoltasi ad Harare nello Zimbabwe nel 1998 aveva deciso che l'intero periodo 2000-2010 doveva caratterizzarsi come il "Decennio per superare la violenza". Il Comitato centrale del Consiglio delle chiese, nella sessione del 2001 a Berlino, aveva iniziato a scandirne il percorso in maniera più precisa. La successiva 9ª Assemblea generale (Porto Alegre, Brasile, 2006) volle infine che il "Decennio" si concludesse con *l'International Ecumenical Peace Convocation* del 2011.

» Al centro dell'attenzione della IEPC era la pace

Giustizia e pace si abbracceranno

Quello della pace è un tema di grande attualità e di grande rilevanza. Le armi continuano a farsi sentire in molte regioni del pianeta. La violenza rischia di essere una normalità, quando la normalità dovrebbe invece essere costituita dalla pacifica convivenza tra le persone. Non di rado la violenza si annida tra le mura domestiche e tra i rapporti di prossimità, e molto spesso vittima dei soprusi sono le persone più deboli, cioè le donne e i bambini: una violenza ancora più odiosa, proprio perché perpetrata ai danni di chi nulla o quasi può per opporvisi. La stessa sede prescelta per la IEPC non era casuale: la Giamaica è da secoli terra di forti squilibri economici e sociali, teatro di scontri e di violenze; la pace sembra più una utopia che un disegno politico credibile. In questo senso l'Assemblea ecumenica va letta come un segno di speranza, per il mondo ma anche per il popolo ospitante, desideroso di tradurre nella realtà i richiami alla pace risuonati nell'arco dell'incontro.

A fronte di tutto ciò, come ci ammonisce la Parola di Dio? La preghiera che ha aperto la IEPC è stata scandita dai salmi 85 e 137. La scena che il profeta ha dinanzi agli occhi è quella in cui giustizia e pace si abbracciano, in un contesto di prosperità e di fraternità per tutti i popoli: allora davvero, quando la giustizia sorgerà come il sole mattutino, la stessa terra ne trarrà un beneficio inimmaginabile.

bile di prosperità e di felicità. Ma ecco per contrappunto l'immagine malinconica dell'altro salmo: le cetre, appese mestamente ai salici di Babilonia, tacciono. Il ricordo struggente della Terra promessa si mescola con quello di una giustizia ormai smarrita: non può che esserci tristezza nel cuore del credente che assiste allo stravolgimento dei valori e dei principi. Pace e giustizia sono scomparse; c'è posto solo per le ruberie, la malvagità, la vittoria del forte ai danni del debole. Un quadro pessimista? Sì e no. Il dolore per la pace che non riesce a trovare varchi adeguati si incrocia con i segni di speranza che, magari flebili, comunque esistono. E soprattutto si incrocia con l'esigente monito della Scrittura, che in nessun caso consente di cedere alla rassegnazione. La responsabilità dei credenti si fonde con la responsabilità di ogni uomo e di ogni donna di buona volontà. Il mondo deve rinnovarsi; la Gerusalemme celeste, che pure è dono di Dio, non va attesa soltanto per la fine dei tempi, ma chiede il concorso fattivo di tutti.

Un grande evento spirituale, un messaggio alle chiese e al mondo

Con una cifra sintetica, condivisa da tutti i partecipanti, si potrebbe dire: la IEPC è stata un grande evento spirituale. E lo è stata a partire dall'impostazione delle giornate, al cui centro erano sempre i momenti di preghiera, resi ancora più intensi dalla consapevolezza che vi partecipavano cristiani delle più svariate confessioni. Ogni mattina era quindi proposto un momento di studio biblico, ulteriore motivo di confronto interconfessionale e soprattutto occasione per dare una più incisiva tonalità spirituale al percorso della giornata: se la Parola di Dio deve innervare l'esperienza di ogni credente, doveva farlo a maggior ragione in un evento di risonanza mondiale come la IEPC.

A volte il vissuto delle comunità è faticoso e lo slancio evangelico rischia di venire soffocato dalla passività e dalla routine; ed è proprio per questo che appuntamenti come quello di Kingston risultano particolarmente preziosi. Lo ha sottolineato con forza, alla fine dei lavori, il segretario generale del Consiglio mondiale delle chiese, pastore Olav Tveit: la convocazione ecumenica non si chiude con la partenza da Kingston. Il termine dei lavori coincide con un nuovo inizio: tutti i delegati sono infatti chiamati a proseguirne lo spirito e ad approfondirne le sollecitazioni, a partire dal *Messaggio conclusivo*, così da tradurne le indicazioni nel concreto delle

» la IEPC
è stata un
grande evento
spirituale

esperienze ecclesiali e sociali. Del resto, nell'arco delle giornate, tale richiamo è risuonato in continuazione: i cristiani e le chiese devono contribuire a realizzare la pace e la giustizia, in primo luogo al loro interno e quindi diventando sale e lievito per i contesti economici, sociali e politici in cui sono inseriti. Su questo ha insistito il *Messaggio conclusivo*, a partire dalla consapevolezza che «la pace e la costruzione della pace sono parte indispensabile della nostra fede comune. La pace è indissolubilmente legata all'amore, alla giustizia e alla libertà che Dio ha accordato a tutti gli esseri umani attraverso Cristo e l'opera dello Spirito Santo come dono e vocazione. Essa costituisce un modello di vita che riflette la partecipazione umana all'amore di Dio per il mondo. La natura dinamica della pace come dono e vocazione non nega l'esistenza delle tensioni che sono un elemento intrinseco delle relazioni umane, ma può attenuarne la forza distruttiva apportandovi giustizia e riconciliazione. Dio benedice i costruttori di pace. Le chiese membre del Consiglio ecumenico delle chiese (CEC) e altri cristiani sono uniti, come mai prima, nella ricerca dei mezzi con cui affrontare la violenza e rifiutare la guerra a favore della "Pace Giusta" - ossia dell'instaurazione della pace con giustizia attraverso una risposta comune alla chiamata di Dio».

L'espressione "Pace Giusta", utilizzata fin dai documenti preparatori, aveva suscitato qualche perplessità. Può la pace non essere giusta? Perché aggiungere al termine pace, già in sé evidente, un aggettivo che rischia di generare confusione? La risposta a tali domande affiora anche nel *Messaggio conclusivo*, esplicito nel riconoscere che non è possibile risolvere i conflitti attraverso il ricorso alla violenza: in tal caso sarebbe inevitabile lo scadere nel circolo vizioso di una violenza che richiama sempre nuova violenza, in una *escalation* di cui non è possibile intravedere la fine. E tuttavia ancora non basta, occorre essere più radicali, affermando con chiarezza che la violenza è contraria al volere di Dio, il che implica, per i cristiani, la rinnovata esigenza di cercare metodi non violenti in ordine alla soluzione dei conflitti. La violenza e la guerra non sono mai giuste; giusta può essere unicamente la pace, e con essa la ricerca delle vie che – appunto nel rifiuto della violenza – possano condurre all'instaurazione di una pace vera e duratura per tutti.

Certo senza ingenuità. Nessuno possiede ricette facili o soluzioni preconfezionate. L'appello alla pace deve ritornare come un co-

»» Pace Giusta

stante monito profetico e insieme come un richiamo concreto per i cristiani e per le chiese. «Se solo osassimo – prosegue il *Messaggio finale* – come chiese siamo nella posizione di indicare la nonviolenza ai potenti. Infatti siamo seguaci di uno che è venuto come un bambino indifeso, è morto sulla croce, ci ha detto di deporre le nostre spade, ci ha insegnato ad amare i nostri nemici ed è risuscitato dalla morte». Spesso i cristiani sono pavidì e le chiese troppo attente agli equilibri e ai compromessi, mentre la parola dell'evangelo sprona a un coraggio maggiore. È il coraggio della fede; è il coraggio di coloro che si professano discepoli di un Signore che non è venuto per dominare il mondo ed essere servito, ma per dare la vita in favore degli altri.

Il presente testo rappresenta la sintesi di un più ampio articolo pubblicato dall'autore con il titolo: "Giustizia e pace si abbracceranno. Voci dalla convocazione ecumenica internazionale sulla pace", in "La Rivista del Clero Italiano" 92 (2011) pp. 626-638.

L'ASSEMBLEA PER LA "PACE GIUSTA" DI KINGSTON nel panorama del Consiglio ecumenico delle Chiese

LETIZIA TOMASSONE

La grande Assemblea ecumenica sulla pace che si è tenuta a Kingston è stata una novità nel panorama ecumenico. Per la prima volta in modo chiaro le chiese convocate insieme si sono espresse in modo diretto contro la guerra.

Nel *Messaggio finale* è scritto: «Ci unisce un desiderio comune: che la guerra diventi illegale».

L'Assemblea si è espressa per la pace costruita con giustizia, per la riconversione in favore dello sradicamento della povertà nel mondo delle immense somme investite in armamenti, per un totale disarmo nucleare. Infine, le chiese e i delegati raccolti in Giamaica hanno sottolineato la necessità di ritrovare rapporti giusti tra uomini e donne, non più segnati dalla violenza, di offrire spazi sicuri, oltre i pregiudizi, verso ogni orientamento sessuale che segna la vita delle persone, e di essere capaci di farsi comunità inclusive nei confronti di persone con handicap. Che queste possano essere persone che portano grandi contributi alla società e alle chiese è stato chiaro anche per la presenza di alcune pastore e teologhe africane diversamente abili, ma riccamente abili e fortemente motivate sulla ricerca di pace nei loro contesti e nel contesto ecumenico mondiale.

La X^a Assemblea mondiale del CEC si svolgerà in Corea nel 2013 con il tema: *"Dio della vita, guidaci verso la giustizia e la pace"*. A Kingston i rappresentanti delle chiese coreane presenti hanno espresso la speranza che nel 2013 le due Coree saranno unite e in pace tra loro. Eppure la storia passa attraverso strozzature che non possono essere superate semplicemente. In questi mesi abbiamo visto segnali forti di tensione tra i due Stati, con morti e scelte politiche di grande ostilità. Come possono le chiese lavorare per la pace in una situazione di ostilità e conflitto? In che modo il WCC (*World Council of Churches*) sta preparando la propria presenza a Busan?

Letizia
Tomassone

*pastora valdese,
vicepresidente
Fcei*

» Ci unisce un desiderio comune: che la guerra diventi illegale

Il vice Moderatore del Consiglio ecumenico delle chiese, Metropolita Gennadios di Sassima ha espresso il desiderio di vedere cose nuove nell'Assemblea Generale del 2013. «*Questa Assemblea dovrà essere nuova, nell'etica, nello stile, nelle idee*». Una delle cose nuove che possono accadere a Busan è che il WCC riprenda i temi di Kingston su cui così tante chiese hanno mostrato di essere impegnate nel mondo.

Non c'è ambito che non trovi una forte e significativa interconnessione con i temi della pace e della giustizia. Dal punto di vista dell'ambiente si parla di ingiustizia e razzismo ambientale, di diritto dei popoli indigeni, di sovranità dei profughi ambientali. Si parla della necessità di riequilibrare un uso delle risorse energetiche e alimentari della Terra fra i popoli che vivono in essa. Su un altro fronte, le relazioni tra donne e uomini spesso mostrano una disparità di potere, disparità nell'accesso a beni essenziali come l'acqua o il cibo, riduzione di libertà e oppressioni che possono essere trasformate solo ridando voce alle ultime. La resistenza interreligiosa delle donne della Liberia ai signori della guerra è stato un segnale forte di come, anche a partire da condizioni di discriminazione, le donne lottano per loro stesse e per riaprire situazioni di pace nelle proprie società.

»le ragioni della non violenza e la responsabilità di proteggere i più deboli e vulnerabili

Forte è stato il dibattito a Kingston tra le ragioni della non violenza e la responsabilità di proteggere i più deboli e vulnerabili, dibattito reso visibile nelle persone del teologo Paul Oestreicher, da un lato, e dell'ex primo ministro della Norvegia, Kjell Magne Bondevik, dall'altro. Mentre il primo, quacchero e teorico della nonviolenza, parlava della necessità che la voce delle chiese si alzasse contro ogni guerra, il secondo sosteneva la necessità di una forza internazionale capace di proteggere i deboli e le popolazioni vulnerabili. Quest'ultima posizione, che ha spesso sostenuto la teologia della "guerra giusta", si scontra con la realtà: gli esempi recenti della guerra in Libia e dell'intervento in Afghanistan ci mostrano che a volte i deboli vengono usati come paravento per interventi militari che hanno forti interessi economici sullo sfondo. Certamente le donne afgane non conoscono una situazione migliore (semmai peggiore) dopo l'inizio della guerra che ha sconquassato la loro società e che evidentemente impedisce anche di fare dei passi, a partire dalla base, per trasformare le relazioni di genere. Le rivoluzioni portano sempre miglioramenti di un qualche tipo, ma le guer-

re distruggono anche quei tessuti sociali che potrebbero crescere come segni di democrazia e partecipazione.

Tuttavia il politico norvegese ci ha anche detto che, nel corso del suo mandato, rifiutò l'invito del presidente americano Bush a sostenere l'invasione dell'Iraq. In quell'occasione gli disse che non c'era alcuna giustificazione di giustizia per questo atto, richiamandosi esplicitamente alla discussione sulla "guerra giusta" che proprio la Chiesa di Norvegia, su spinta del WCC, stava compiendo in quel tempo, e che la portò a dichiarazioni molto ferme contro l'intervento militare in Iraq.

Le due guerre del Golfo sono in effetti state dei momenti di prova anche per le chiese. Non soltanto Papa Giovanni Paolo II levò alta la propria voce, anche in tutte le chiese legate al WCC si lavorò per superare la teologia della "guerra giusta" e molte chiese scesero in piazza con i pacifisti di tutto il mondo per impedire l'invasione dell'Iraq.

Del resto, a partire dalla fine della guerra fredda, le guerre nel mondo sono molto cambiate. Sempre più coinvolgono i civili, e le donne e i bambini sono i primi a subirne i colpi. Nelle guerre ufficialmente dichiarate si opera con i droni, la tecnologia e la forza delle armi tengono ben separati i mondi degli "alleati" e degli abitanti del Paese occupato. D'altra parte la maggior parte dei conflitti oggi diffusi nel mondo non sono combattuti da nazioni che schierano i loro eserciti, ma da entità informali, spesso guidate da *gang* e "signori della guerra". Sono guerre combattute con armi leggere, di cui si alimentano i commerci mondiali, e i civili soffrono in queste guerre come forse mai prima d'ora era accaduto.

Di fronte al cambiamento della struttura della guerra anche la teologia sulla "guerra giusta" deve essere capace di cambiare la propria struttura. È una riflessione che il WCC ha iniziato da anni, anche come frutto del Decennio delle chiese in solidarietà con le donne (1985-95). Da quel decennio nasce infatti la necessità di andare ad analizzare le radici profonde della violenza. Che anche la violenza militare abbia alla base un archetipo di mascolinità fallocratica violenta è stato dimostrato dalla tragica fine di Muammar Gheddafi. Non c'è dubbio che la guerra faccia emergere negli esseri umani (in larga misura negli uomini) la parte aggressiva e incapace di empatia.

Empatia, compassione e giustizia sono elementi importanti di un

» le guerre nel mondo sono molto cambiate

» il cammino cristiano verso una pace radicata nella giustizia

cammino verso la pace. Elementi e sentimenti che è essenziale far emergere per una azione umana di riconciliazione. Ecco perché riprendere i due termini biblici con cui i profeti si riferiscono a Dio, misericordia e giustizia, è importante per il cammino cristiano verso una pace radicata nella giustizia. Ma è ancora giusta la distinzione teologica tra misericordia e giustizia? Una giustizia che punisce e prende sul serio il male, e una misericordia che sembra essere una panacea che passa sopra il male? Non sarebbe meglio vedere le interconnessioni tra giustizia e grazia e imparare la pratica della riconciliazione che si radica nella giustizia restaurata? Tutte queste riflessioni, e molte altre sulle strutture economiche, per esempio, che accelerano la disparità tra miseria e immensa ricchezza nel mondo, o sui cambiamenti climatici e l'eccessivo uso di risorse della Terra, sono il frutto e anche il rilancio verso il futuro che vengono da Kingston.

È da tener presente che accanto a questa grande Assemblea sulla pace il movimento ecumenico ha conosciuto negli ultimi anni altri incontri e percorsi di dialogo che convergeranno certamente nella X^a Assemblea WCC di Busan. Penso da un lato all'incontro sulla missione a un secolo di distanza da Edimburgo 1910 e dall'altro al dialogo tra cattolici, protestanti e pentecostali sui temi della missione e della testimonianza. Nei due casi si chiede una trasformazione dei cuori e un abbandono della via dell'arroganza cristiana. Nei due casi si guarda alla povertà, alle ingiustizie, alla distruzione delle risorse della Terra come elementi del peccato umano che solo uno spirito di conversione a Dio possono far guarire e superare. Il documento finale di Edimburgo 2011, per esempio, richiamandosi alla forza dello Spirito Santo dichiara: «*Siamo chiamati a diventare comunità di compassione e di guarigione*». Si parla poi di ospitalità e di riflessione critica sui sistemi di potere. I criteri su cui basare una nuova capacità di testimoniare l'evangelo sono la fiducia e il dialogo, l'accettazione delle differenze e il pentimento che trasforma l'agire.

» alleanze tra chiese

L'incontro di Kingston sulla "pace giusta" si inserisce quindi in un contesto piuttosto ampio di alleanze tra chiese ed elaborazioni teologiche di dialogo che nel WCC sono continuamente in movimento. Uno degli obiettivi del "Decennio per il superamento della violenza" (2001-2011) era quello di creare una mente comune tra chiese, attraverso le visite di delegazioni, i colloqui, le azioni ca-

pacì di testimoniare un impegno cristiano per la pace. Il tema della giustizia, fortemente sottolineato a Kingston, ha sempre intrecciato l'impegno del CEC per la pace.

Basti pensare al gruppo che si occupa di ritessere i rapporti tra Israele e Palestina cercando possibili strumenti di giustizia sociale. Si tratta di uno dei gruppi piú motivanti nel coinvolgimento di giovani di ogni parte del mondo che vanno per un tempo nella West Bank per sperimentare la vita sotto occupazione e stare come presenza di protezione nei confronti delle comunitá palestinesi vulnerabili. I diversi gruppi (siamo già al 39° gruppo ecumenico formato per questo impegno) compiono anche un'azione diretta di monitoraggio e rapporto sulla violazione dei diritti umani e sostengono le tante reti in cui Palestinesi e Israeliani (anche ebrei) lavorano insieme. A Kingston il gruppo ha compiuto anche delle azioni simboliche e di teatro degli oppressi e ha predisposto un grosso telo su cui ognuno poteva scrivere la propria preghiera o sostegno verso le parti che cooperano per la pace in quella terra divisa.

È sorta ormai nel movimento ecumenico una comprensione condivisa sul fatto che il tema della giustizia debba essere il punto focale in ogni discussione che riguarda la pace. Giustizia e pace non possono essere separate, e non c'è riconciliazione e guarigione senza un lavoro di presa di coscienza, di confessione e richiesta di perdono. Solo allora si può pensare di far ripartire le relazioni sulla base di criteri di giustizia. Infatti così dice Gesù: «Se dunque tu stai per offrire la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta davanti all'altare, e va' prima a riconciliarti con tuo fratello; poi vieni a offrire la tua offerta» (*Matteo 5: 23-24*).

La relazione con Dio, la fede religiosa, non sono mai indifferenti alla relazione con l'altro/l'altra che ci sta accanto. Per questo moltiplicare analisi sulle strutture di ingiustizia e praticare autentiche esperienze di superamento di queste ingiustizie significa aprire la strada ad un mondo diverso.

**Maurizio
Burcini**

*ecumenista,
delegato di Pax
Christi Italia alla
Convocazione
di Kingston*

» un'esperie-
za di chiesa
universale
unica

» Il nuovo
inizio di cui
Kingston è
segnale

PER UNA “TEOLOGIA DELLA PACE”

MAURIZIO BURCINI

Kingston è non soltanto la meta di un cammino ecclesiale di almeno sette decenni, bensì il simbolo di un nuovo inizio. Il punto fondamentale ormai irrinunciabile è la presa di coscienza che le chiese hanno individuato nel tema della pace il cuore del Vangelo e dunque della loro missione. Di fronte al grande tema della pace nella giustizia, gli altri discorsi delle chiese risultano di second'ordine. I credenti convenuti a Kingston hanno, senza ombra di dubbio, vissuto un'esperienza di chiesa universale unica, alla quale però la Chiesa cattolica si è voluta tenere ad una distanza di sicurezza, sia sul piano organizzativo che partecipativo, limitandosi ad una presenza minima, defilata, direi di “ufficio”: è mancata la passione e il mettersi davvero in gioco. Il nostro incontro di oggi ha dunque anche lo scopo di coinvolgere sempre più in questo cammino ecumenico anche la coscienza della Chiesa cattolica, poiché la sua entrata piena in questo processo è non solo auspicabile, ma assolutamente indispensabile e decisiva.

È difficilmente contestabile il fatto che, sulla pace, il discorso delle chiese sia stato, nei secoli, prevalentemente di tipo politico. L'ideale del Regno di pace annunciato da Gesù è stato relegato nelle soffitte dell'utopia, ritenuto non applicabile, nelle sue esigenze più radicali, a causa della peccaminosità irriducibile della società umana; in tal modo le chiese hanno ritenuto la guerra e la sua violenza come elemento non solo inevitabile, ma spesso necessario per il buon funzionamento della società, e hanno teorizzato la sua giustificazione, trovandola coerente con il disegno salvifico.

Il “nuovo inizio” di cui Kingston è segnale, è quello di un pensiero teologico che si sta finalmente liberando dai condizionamenti del pragmatismo politico, al quale si è sempre assoggettato; questo fatto libera il Vangelo da ogni aberrazione che tenda a legittimare la violenza, l'omicidio e la guerra per “giuste cause”. Le chiese riunite a Kingston, riconoscendo la loro complicità nei sistemi di violenza e di ingiustizia, e il loro diretto o indiretto appoggio al militarismo, rigettano ora non solo la teoria della “guerra giusta” (dove sappiamo che la religione è stata usata spesso come pretesto per giustificare la violenza) ma rigettano anche la violenza stessa, de-

finendola «*contraria al volere di Dio*» (cioè diametralmente opposta al suo progetto, inconciliabile con ciò che Dio è). Vorrei sottolineare il senso di questo passaggio, cioè che il rifiuto della violenza significa assumere una posizione che va ben oltre il semplice rifiuto della guerra; le fondamenta della fede che vengono così riscoperte riguardano sia la realtà di un Dio radicalmente nonviolento, sia l'umanità, in quanto immagine sua: «*In quanto creati ad immagine di Dio e partecipi della comunione divina, gli esseri umani hanno la potenzialità di costruire la pace e superare la violenza*» (JPC, p. 22): siamo cioè cooperatori di Dio nel resistere alle forze della morte e della distruzione e nel costruire una pace che è possibile. Credo sia questa la grandezza della vocazione cristiana, disattesa, più che dall'infedeltà, dalla poca fede nel suo significato ultimo, poiché fa proprio parte della "buona notizia", ne è elemento strutturante, l'idea che «*La guerra non è inevitabile, ma può essere vinta perché Dio in Cristo ci ha dato il mezzo per vincere le forze demoniache della storia*».

In questo momento ci troviamo insomma ad un punto in cui le basi teologiche della "pace giusta" sono gettate, e sarebbero ben chiare; manca solo un ultimo tassello che applichi l'irrinunciabilità dei mezzi nonviolenti – di cui teologicamente si teorizza – anche al tema della cosiddetta "responsabilità di proteggere", con tutto ciò che oggi questo concetto implica, ossia la legittimazione della difesa armata degli stati; la fede cristiana deve esigere la scelta di una difesa legittima ma non-armata. Fino ad ora questo passaggio dal teologico al politico non è stato esplicitamente fatto, e pertanto resta il punto critico di tutto l'impianto teologico attuale.

Uno squarcio di luce che può insegnarci molto, lo troviamo in questa immagine: «*Siamo seguaci di colui che è venuto come un bambino indifeso, è morto sulla croce, ci ha detto di deporre le nostre spade, ci ha insegnato ad amare i nostri nemici, ed è risuscitato dalla morte*».

Il Dio-bambino-nonviolento è l'unica immagine di Dio utilizzata dal *Messaggio finale* della Convocazione. Ma il modo in cui lo fa è terribilmente provocatorio, poiché associa l'immagine del neonato alla croce; è impressionante il significato di questo accostamento. Se si dovesse rendere visivamente questa immagine, saremmo costretti a dipingere nelle nostre chiese non più l'uomo maturo Gesù che pende dalla croce, ma un neonato crocifisso, un innocente totale. È questa l'immagine inquietante che il *Documento finale* sceglie per parlare del Dio del quale dovremmo essere seguaci e imitatori; è

1) WORLD COUNCIL OF CHURCHES, *Just Peace Companion*, WCC Publications, Geneva 2011, p. 22.

2) Assemblea CEC, Amsterdam 1948, in *Enchiridion Oecumenicum* 5, n.33.

»responsabilità di proteggere

questa l'immagine di Dio davanti alla quale la nostra fede non può che rimanere sconvolta, e davanti alla quale la teologia non può smettere di interrogarsi, soprattutto quando deve spiegare il principio della nostra conformazione all'immagine di Dio.

Proseguendo nell'analisi di questo enunciato, che è una sintetica confessione di fede, ci rendiamo conto che l'operato di Gesù viene riassunto da due insegnamenti:

- a) «*ci ha detto di deporre le nostre spade*»;
- b) «*ci ha insegnato ad amare i nostri nemici*».

Nella prospettiva della "pace giusta", questi due elementi sono stati individuati come quelli che caratterizzano il cuore della predicazione del Gesù-nostra-pace che annuncia il Regno.

Siamo abituati a tenere accostati l'evento della morte con quello della risurrezione, in modo consequenziale: dato che Gesù muore in croce, riceve dal Padre il premio della risurrezione. In questa formula, però, tra la morte di croce e la risurrezione non c'è contiguità, poiché nel mezzo vengono ripresi due degli insegnamenti di Gesù: quello del riporre la spada e quello dell'amore ai nemici. Da come è strutturata la frase, ne risulta che la risurrezione è collegata, più che alla croce, all'insegnamento della nonviolenza. È la nonviolenza dunque, pare dire il messaggio di Kingston, la vera causa della risurrezione di Gesù, e non la morte di croce. Se questo è vero, la questione teologica che qui emerge è la seguente: la morte in croce di Gesù era necessaria – come sostiene gran parte della teologia tradizionale? Faceva cioè parte del disegno salvifico di Dio quell'epilogo violento? Non è qui il caso di sviluppare ora questa importante questione teologica, anche perché non è stata approfondita nei documenti di Kingston, ma vi emerge in modo indiretto. In sintesi estrema potrei soltanto dire che, a mio avviso, la croce è la rivelazione della violenza dell'uomo e, allo stesso tempo – ed è questo l'elemento importante – della nonviolenza di Dio. La nuova immagine di Dio che si delinea e dell'etica che ne dovrebbe conseguire mi pare sia abbastanza chiara.

» la croce è la rivelazione della violenza dell'uomo e della nonviolenza di Dio

Il discorso sulla pace, fatto a Kingston, cessa insomma di restare imprigionato dai limiti imposti dalla *realpolitik*, e si riappropria del suo profondo senso teologico; ma allo stesso tempo, la riflessione di Kingston sulla pace ritorna verso l'esigenza ultima della vocazione cristiana: la sua incarnazione, cioè la sua imprescindibile con-

cretizzazione politica; che porta la chiesa ad alzare la sua voce «*al di fuori delle mura dei propri santuari*».

Il *Messaggio finale* si muove insomma su due binari che in realtà convergono: fede e politica (intesa nel senso più originario e alto del termine). Spezzando la barriera sacro-profano, il Vangelo è un chiaro progetto politico: i credenti non possono permettere che le esigenze dell'azione politica ne annacquino il senso; non possono trovarsi costretti a giustificare progetti oppressivi.

Tutto questo emerge già dall'esordio del *Messaggio:finale* «*Comprendiamo che la pace e la costruzione della pace sono parte indispensabile della nostra fede comune*». Ciò che qui si esprime è la congiunzione, direi indissolubile, tra pace e fede, e allo stesso tempo tra fede e politica, nel senso che – volendo separare l'inseparabile –: credere nella pace (è atto religioso) e costruirla (è atto politico). Che si intenda indicare, con la politica di pace, l'idea di una politica radicalmente nuova, è sostenuto dal pensiero che segue, in cui le chiese prendono le distanze dall'attuale sistema culturale e politico nefasto: «*Siamo consapevoli che i cristiani sono stati spesso complici di sistemi di violenza, ingiustizia, militarismo, razzismo, separazioni di casta, intolleranza e discriminazione. Chiediamo a Dio di perdonare i nostri peccati e di trasformarci in agenti di giustizia e promotori di Pace Giusta. Chiediamo ai governi e ad altre entità di smettere di usare la religione come pretesto per giustificare la violenza*». Si denuncia il nesso tra religione e violenza (culturale e politica). La religione si è lasciata utilizzare per giustificare tale paradossale convivenza, ma ora le chiese del mondo ne prendono le distanze e rivolgono anche alle altre religioni l'appello a cercare insieme una base comune: «*Ci unisce un desiderio comune: che la guerra diventi illegale*». Notiamo qui che le chiese non si limitano a denunciare la guerra come "immorale", ma utilizzando un termine del diritto, chiedono che la guerra venga considerata "illegale" (in questo modo, il "No alla guerra" si trasforma da tema morale a tema politico, e ogni guerra diventa "fuori legge", come è avvenuto per la schiavitù).

» il "No alla guerra" si trasforma da tema morale a tema politico

Il cammino che conduce alla pace ha approcci differenti ma collegati e inseparabili: c'è chi prende come punto di partenza la conversione e l'etica personali, chi invece è più preoccupato di farne un discorso prettamente ecclesiale, mentre altri «*incoraggiano le chiese ad impegnarsi nei vasti movimenti sociali e nella testimonianza pubblica*». In quale modo le chiese possono impegnarsi nei

» ministri di
pace

vasti movimenti sociali e nella testimonianza pubblica? Una grande novità politica del *Messaggio*, coniuga la formazione alla pace con l'istituzione di "ministri" di Pace: «*L'educazione alla pace deve essere posta al centro di ogni curriculum nelle scuole, nei seminari e nelle università. Noi riconosciamo la capacità dei/delle giovani nel costruire la pace e ci rivolgiamo alle chiese perché sviluppino e rafforzino reti di "ministri" di Pace Giusta*». Questi ministri di pace, che sono una realtà ancora tutta da inventare, sono qualcosa di cui il mondo ha davvero bisogno; l'Italia, come ogni nazione, come ogni piccola comunità, ha bisogno di "ministri di pace", che promuovano pace e ostacolino le trame dei ministri di guerra. Le chiese potranno aiutare a disarmare, democraticamente, i tanti ministri di guerra? A disarmare la cultura di guerra, tanto diffusa, tanto subdola e organizzata? Potranno fare in modo che le enormi spese risparmiate col disarmo possano dar vita a tale nuovo lavoro, tanto urgente e necessario? Le chiese tutte, compresa la Chiesa cattolica, devono prendere seriamente questa proposta politica, che affonda le sue ragioni nella fede in un Signore disarmato e pacifico, e aiutare la società a renderla operativa, con adeguate risorse finanziarie, attinte soprattutto dai tagli ai costi delle armi e degli eserciti.

Questa è la nostra nuova missione: no alla logica della difesa armata, sì alla creazione di una rete locale, nazionale, mondiale di ministri di pace: non addestrati militarmente, ma educati alla pace. Ai conflitti ci si può opporre efficacemente con la prevenzione, cioè soltanto attraverso una multiforme e organizzata attività di pace. Il nuovo inizio di Kingston è la scommessa verso l'inizio di una trasformazione culturale, che ognuno di noi è chiamato a creare, promuovere, diffondere. Ma soprattutto, a questa possibilità, dobbiamo crederci con tutto noi stessi: disarmo e nonviolenza devono essere i pilastri portanti della nostra fede comune.

Le citazioni non riportate in nota si riferiscono al Messaggio Finale di Kingston nella traduzione pubblicata da L.Sandri- G.Novelli, Ecumenismo e pace da Kingston 2011 a Busan 2013, Icone ed., Roma 2011.

DALLA “GUERRA GIUSTA” ALLA PACE

GIUSEPPE GRAMPA

Giuseppe
Grampa

docente di filosofia delle religioni presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università cattolica di Milano

*All'amico Lorenzo Cantù;
che con le sue scelte ha contribuito al non facile cammino
della coscienza cristiana verso la pace.*

Lungo il cammino della coscienza cristiana verso la pace per quasi quindici secoli dominante è stata la dottrina della cosiddetta “guerra giusta”. Solo con la *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII e la Costituzione *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II tale dottrina viene definitivamente superata. Traccio qui in tre momenti questo percorso.

La dottrina della “guerra giusta”

Un testo di sant'Agostino esprime la consapevolezza dei cristiani d'essere il sostegno dell'Impero anche sul piano militare.

Dopo i primi secoli che vedono i cristiani sostanzialmente estranei all'Impero e al suo esercito, con l'Editto di Milano del 313 i cristiani divengono, progressivamente, il sostegno dell'Impero e del suo esercito. Una provocatoria affermazione di sant'Agostino lo conferma: «Coloro che sostengono che la religione cristiana è contraria allo Stato, mostrino un esercito tale quale la dottrina di Cristo prescrive ai soldati, mostrino tali amministratori, tali sudditi quali ordina che siano la dottrina cristiana e poi osino affermare che essa è contraria allo Stato» (*Epistola 138,5*). E proprio sant'Agostino è all'origine della dottrina della “guerra giusta”.

Con tale formula non si vuole conferire alla guerra legittimità morale in ogni caso, ma al contrario limitare il ricorso ad essa in quei casi considerati appunto “giusti”: «Fare la guerra è una felicità per i malvagi, ma per i buoni una necessità (...). È ingiusta la guerra fatta contro popoli inoffensivi, per desiderio di nuocere, per sete di potere, per ingrandire un impero, per ottenere ricchezze e acquistare gloria. In tutti questi casi la guerra va considerata un “briganaggio in grande stile”» (*De Civitate Dei, IV, 6*).

C'è anche, purtroppo, la guerra “meritoria”: quella che si combatte contro i nemici della fede, per liberare la Terra santa dalle mani

» C'è anche, purtroppo, la guerra meritoria

degli empi (*Concilio lateranense IV, const. 71, 1215*). Così san Bernardo si rivolgeva ai Templari: «I soldati di Cristo combattono le battaglie del loro Dio senza preoccupazione, non temendo affatto di commettere peccato uccidendo i nemici (...) egli è ministro di Dio per la vendetta dei malfattori e la lode dei buoni. Quando infatti uccide un malfattore, non è un omicida ma, per così dire, un “malicida”, è un vendicatore di Cristo contro coloro che fanno il male, è un difensore dei cristiani» (*De laude novae militiae. Ad milites Templi; PL 182, 924*).

La dottrina agostiniana della “guerra giusta”, ripresa da san Tommaso, viene sistematizzata dai teologi e giuristi dei secoli XVI e XVII, de Vitoria, Suárez e Molina nella prospettiva di arginare il troppo facile ricorso alla guerra da parte del Sovrano. Si esige quindi, per riconoscere ad una guerra la qualifica di “giusta”, la proporzione tra la gravità dell’ingiustizia subita e le calamità che saranno conseguenza della guerra. In secondo luogo diventa ingiusta quella guerra che causa danni al mondo intero o alla cristianità.

Ritroviamo questa logica della “guerra giusta” nell’insegnamento di Pio XII: «Poiché la libertà umana è capace di scatenare un ingiusto conflitto ai danni di una nazione, è certo che questa può, in determinate condizioni, sollevarsi in armi e difendersi». Non è quindi negata la liceità della guerra di difesa contro un ingiusto aggressore, ma solo a certe condizioni: «Abbiamo espresso il desiderio che sia punita sul piano internazionale ogni guerra che non sia esigita dalla necessità assoluta di difendersi contro una ingiustizia molto grave riguardante la comunità, quando non è possibile impedir-la con altri mezzi, e sia tuttavia necessario farlo, se non si vuole lasciare campo libero nelle relazioni internazionali alla violenza brutale e alla mancanza di coscienza. Non è dunque sufficiente il fatto di doversi difendere contro qualche ingiustizia per utilizzare il metodo violento della guerra. Allorché i danni procurati da questa non sono comparabili con quelli della “ingiustizia tollerata” si può avere l’obbligo di “subire ingiustizia”» (*Discorso del 19/10/1953*).

Il superamento della dottrina della “guerra giusta”

Tale dottrina della “guerra giusta”, espressione di un’argomentazione etico-politica formulata a partire dai principi del “diritto naturale” prescindendo dal riferimento ad una data situazione storica, alle forme del conflitto, all’evoluzione politica, ecc., era destinata a cadere nella nuova impostazione che il Concilio dava alla proble-

» Tale dottrina della guerra giusta era destinata a cadere

matica etico-politica. E infatti dopo una sommaria presentazioni delle nuove forme di armamento la *Gaudium et Spes* conclude: «Tutte queste cose ci obbligano a considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova» (80b). Le trasformazioni che intervengono nella guerra con l'uso di quelle che il Concilio chiama le "moderne armi scientifiche" rendono sempre più problematico l'appello al principio di legittima difesa per giustificare il ricorso alla guerra. Giovanni XXIII nella *Pacem in Terris* dichiarerà: «Nell'era atomica è irrazionale (*alienum est a ratione bellum iam aptum esse ad violata iura sarcienda*) pensare che la guerra possa essere utilizzata come strumento di riparazione dei diritti violati» (n.127). Il Concilio e in particolare la *Gaudium et Spes* si impegnano, previamente, nella comprensione dell'epoca nella quale viviamo, come compito pregiudiziale in ordine alla formulazione di giudizi etico-politici circa la guerra e la pace.

Dobbiamo rilevare la svolta metodologica: non più giudizi etico-politici dedotti esclusivamente dal "diritto naturale" ma, a partire dalla situazione data, il confronto tra l'effettuale e il possibile, tra ciò che di fatto accade e ciò che potrebbe praticamente accadere. Il testo della *Gaudium et Spes* offre solo un primo abbozzo di comprensione della situazione presente: «Il progresso delle armi scientifiche ha enormemente accresciuto l'orrore e l'atrocità della guerra. Le azioni militari, infatti, se condotte con questi mezzi, possono produrre distruzioni immani e indiscriminate, che superano pertanto, di gran lunga, i limiti di una legittima difesa (...) Avendo ben considerato tutte queste cose, questo sacrosanto Concilio, facendo proprie le condanne della guerra totale, già pronunciate dai recenti Sommi Pontefici, dichiara: ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato» (n. 80). Per conseguenza diviene sempre più plausibile l'obiezione di coscienza (*ibid.* 79).

Dobbiamo anche ricordare, tra le ragioni che hanno portato al superamento della dottrina della "guerra giusta", la progressiva adesione alla struttura politica di tipo democratico, con il riconoscimento dell'opinione pubblica come istanza di controllo e di guida nella gestione del potere politico.

Anche sul piano internazionale, il progressivo consolidarsi di una istanza sovranazionale costituisce una sia pur gracile alternativa alla guerra mediante la mediazione politica. Sono quindi due le

» la svolta metodologica

» il progressivo consolidarsi di una istanza sovranazionale

affermazioni del Concilio sul nostro problema: la condanna etica assoluta di ogni azione di guerra realizzabile con le “più moderne armi scientifiche”. Per questo tipo di azione il Concilio non prevede alcuna possibile forma di legittimazione. La seconda affermazione riguarda la corsa agli armamenti e la logica della deterrenza.

La logica della deterrenza e il problema del disarmo

Il Concilio ammette infatti una logica delle deterrenza. Afferma: «Le moderne armi scientifiche, è vero, non vengono accumulate con l'unica intenzione di poterle usare in tempo di guerra» (GS.81a). Nasce così la filosofia della dissuasione o deterrenza: «Poiché infatti si ritiene che la solidità della difesa di ciascuna parte dipenda dalla possibilità fulminea di rappresaglie, questo ammassamento di armi, che va aumentando di anno in anno, serve, in maniera certo inconsueta, a dissuadere eventuali avversari dal compiere atti di guerra. E questo è ritenuto da molti il mezzo più efficace per assicurare oggi una certa pace tra le nazioni» (81b). Nei confronti della dissuasione il Concilio non esprime un giudizio assoluto «qualunque cosa si debba pensare di questo metodo dissuasivo» (81c). A proposito di questa logica della deterrenza, il Concilio afferma che essa «non è via sicura per conservare saldamente la pace (...) le cause di guerre anziché venire eliminate da tale corsa minacciano piuttosto di aggravarsi gradatamente (...) mentre si spendono enormi ricchezze per procurarsi sempre nuove armi, diventa poi impossibile arrecare sufficiente rimedio alle miserie così grandi del mondo presente» (82b.c).

Nella stessa linea Paolo VI: «Se l'equilibrio del terrore è potuto e può ancora servire per qualche tempo ad evitare il peggio, pensare che la corsa agli armamenti possa continuare così, indefinitamente, senza provocare una catastrofe, sarebbe una tragica illusione» (*La Santa Sede e il disarmo*, n. 800) E Giovanni Paolo II nel Messaggio all'ONU del 1982: «Nelle attuali condizioni, una dissuasione fondata sull'equilibrio, non certo come fine in sé, ma come una tappa sulla via del disarmo progressivo, può ancora essere giudicata come moralmente accettabile». Logica della deterrenza-dissuasione e disarmo sono le due facce del medesimo problema. Si possono tollerare la deterrenza e quindi gli arsenali solo come *extrema ratio* che lega la pace all'equilibrio del terrore. Il riconoscimento solo provvisorio e congiunturale della logica della deterrenza impone un processo di disarmo controllato e bilaterale: «Il disarmo militare, per non costituire un imperdonabile errore di

» Nasce così la filosofia della dissuasione o deterrenza

impossibile ottimismo, di cieca ingenuità, dovrebbe essere comune e generale. Il disarmo o è di tutti o è un delitto di mancata difesa» (*Paolo VI, Messaggio per la giornata della pace 1976*).

Ritroviamo interrogativi analoghi nella riflessione del cardinale Martini: «Si può minacciare un intervento la cui concreta attuazione è giudicata immorale? Quanto a lungo si potrà resistere alla tentazione di passare dalla minaccia all'uso delle armi nucleari? (...). La corsa agli armamenti nucleari fatta in nome della dissuasione ha concretamente allentato in questi anni oppure ha inasprito le tensioni? Quali e quanti mezzi, energie, possibilità ha assorbito la corsa agli armamenti, sottraendo forze preziose alla lotta contro la fame, la malattia e per la promozione della vita? Quali germi di violenza essa introduce nel costume e nel quotidiano vivere degli uomini?» (*Discorso per sant'Ambrogio, 1983*).

Cresce la consapevolezza che non ci si può affidare, per preservare la pace, alla deterrenza basata sulle armi di distruzione di massa. Il continuo rischio di fallimento è ragione sufficiente per cui il sistema della deterrenza debba essere superato. La spesa per gli armamenti nel mondo assorbe ampie riserve che sarebbero necessarie per lo sviluppo e la protezione dell'ambiente. Per questo il commercio internazionale della armi e l'esportazione di armamenti e di tecnologia militare soprattutto verso le zone di conflitto e di tensioni dovrebbero essere fermati e devono essere trovate delle strategie per la riconversione dell'industria bellica alla produzione civile.

Fin qui il difficile cammino della coscienza cristiana verso la pace, cammino che ha avuto in Giovanni Paolo II, pontefice di due grandi conflitti – nel Golfo e nei Balcani – una conferma singolarmente coraggiosa e purtroppo isolata. Davvero la persuasione che esistono “guerre giuste” è dura a morire.

» Fin qui il difficile cammino della coscienza cristiana

PACE: UNA SCOMODA RESPONSABILITÀ

GIOVANNI BIANCHI

Da qualche anno ho deciso – senza fare professione di masochismo – di pormi problemi per i quali so di non avere una risposta. E infatti mi perseguita come un mantra appuntito la constatazione del cardinal Etchegaray: «Quando scoppia una guerra dobbiamo chiederci che cosa non abbiamo fatto per la pace». Tanto più che le guerre sono ridiventate un fatto quotidiano, senza soluzione di continuità, ipocritamente legittimate in nome dei diritti umani, al punto che non c'è più guerra a questo mondo che non sia dichiarata per ragioni umanitarie. Eppure tutto sulla carta sembrerebbe concorrere a realizzare il sogno kantiano della “pace perpetua”.

È stato Marc Augé a ricordarci dall'alto della sua autorità che, volenti o nolenti, l'umanità è divenuta oggettivamente solidale perché il mercato accelera la circolazione e lo scambio di beni di ogni tipo e l'appartenenza alla rete planetaria è la condizione necessaria alla prosperità economica e alla dignità politica. E però lo studioso francese ci consegna anche una chiave inglese per smontare la contraddizione che oppone il progredire dei processi di socializzazione al confronto violento, non raramente belluino, delle parti in lotta. Scrive Augé: «Nel sedicesimo secolo, il Rinascimento, prima italiano poi francese, è passato attraverso un ritorno all'Antichità greco-latina, che ha rivitalizzato la tradizione cristiana, e anche attraverso apporti lontani (America, Africa, Cina) nei quali Lévi-Strauss ha potuto vedere la fonte della vitalità e del dinamismo dell'Europa dell'epoca. In questa prospettiva, il “qui” era evidentemente l'Europa, e l'”altrove” il resto del mondo. Le cose sono davvero cambiate? Sì, nel senso che c'è sempre un centro del mondo, che si è però moltiplicato e in qualche modo “de-territorializzato”¹».

Le guerre insomma ripropongono la competizione cruenta per occupare i nuovi centri del mondo, o supposti tali, che significa accaparramento delle fonti di energia, espansione dei mercati, affermazione della propria potenza e sovranità. Anche i debutti nella società globale continuano dunque ad essere sanguinosi (...). È

»umanità solidale

1) AUGÉ M., *L'immaginario della città. Dalla storia alla globalizzazione*, ed. Paginette, Modena, 2009, p. 16.

così che la responsabilità verso la pace accompagna l'esistenza degli uomini contemporanei in tutte le aree geopolitiche. La parola Pace obbliga a misurare la distanza tra profezia e politica, e per questo addita un campo di responsabilità per i credenti impegnati nello spazio pubblico planetario. E pone la politica di fronte alla temeraria pretesa di trovare ragioni per la pace nel momento nel quale non ne ha per se stessa.

Scrivendo mezzo secolo fa don Primo Mazzolari «Non è forse una contraddizione che dopo venti secoli di Vangelo gli anni di guerra siano più frequenti degli anni di pace? Che l'omicida comune sia messo al bando come assassino, mentre chi stermina genti e città sia in onore come un eroe? Che l'orrore cristiano del sangue fraterno si fermi davanti ad una legittima dichiarazione di guerra da parte di una legittima autorità? Che una guerra possa portare il nome di "giusta" o di "santa" e si invochi il nome di Dio per conseguire una vittoria pagata con la vita di milioni di figli di Dio? Che sia fatto tacere colui che dichiara di sentire come peccato l'uccidere in guerra? Che si predichi di porre la vita eterna al di sopra di ogni cosa e poi ci si dimentichi che il cristiano è l'uomo che non ha bisogno di riuscire quaggiù? Questi pochi cenni bastano per sentirci meno sicuri in un argomento ove la nostra troppa sicurezza potrebbe degenerare in temerarietà o in un delittuoso conformismo alle opinioni dominanti»².

Don Tonino Bello ricorderebbe che diviene talvolta compito obbligato "affliggere i consolati". E Giuseppe Dossetti richiamerebbe un errore fondamentale: «Il credere che la nostra politica estera (specialmente perché dalla situazione e dalle iniziative altrui rigidamente inquadrata entro una gamma assai ristretta di possibilità e di scelte) sia fatta soltanto dalle grandi opzioni dei momenti cruciali e dai contatti più solenni e, in apparenza, decisivi, in cui intervengono visibilmente i vertici dello Stato».

Quale ponte è dunque possibile tra profezia e politica e tra il popolo della profezia e il ceto dei politici? Quanto consiste questa possibilità nel nostro Paese? Sono molteplici, a dispetto del pessimismo dei cinici, gli indizi consistenti di questa possibilità, sia tra coloro che si professano credenti come tra quanti rivendicano una cultura e una appartenenza laica. I giovani che si schierarono con il Cartello "Sdebitarsi" in occasione della legge n. 209 del luglio 2000 per la remissione del debito ai Paesi poveri. I giovani che

2) MAZZOLARI P., *Tu non uccidere*, ed. San Paolo, Milano, 1955.

» Quale ponte è possibile tra profezia e politica?

sottoscrissero il progetto di legge di *Attac* per l'introduzione in Italia della Tobin tax, virtuosamente riesumata da quanti si affannano in questi giorni tristi a trovare una sortita dalla spaventosa crisi finanziaria ed economica in atto. I giovani che hanno marciato alla Perugia Assisi. I giovani... (ma non essi soltanto). A smentire la bugia che li assegna al disincanto e li vuole refrattari alla politica.

» è possibile pensare politicamente la pace?

Un altro interrogativo ci incalza: è possibile pensare politicamente la pace senza ridurre il salmo e il magistero della chiesa a mera omelia? È possibile cioè superare l'ipocrisia di un Paese di atei devoti dove ogni dichiarazione del Papa viene accolta da un plauso unanime che, alla prova dei fatti, si risolve in rimozione? Non a caso la guerra è il *focus* del rapporto tra parola della chiesa e politica. E allora, una chiesa pacifista per principio e una politica per pragma guerrafondaia?

» È la Costituzione ancora valida?

In Italia s'erge la pietra d'inciampo della Costituzione del 1948 con l'articolo 11 che recita: «*L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali*». È la Costituzione ancora valida? L'articolo 11 è ancora in piedi? L'interrogativo, di grande rilievo, viene riproposto con insistenza. E però, diceva Goethe: "I fantasmi che ho evocato non riesco a scacciarli". Incubatrice di mostri e fantasmi è la tragedia delle Twin Towers dell'11 settembre 2001. È da allora che giganteggia la figura del terrorista: figura ad un tempo nota ed inedita. Nota alla storia da gran tempo, dall'esordio dei bolscevichi in Russia all'esplosione del King David Hotel di Gerusalemme ad opera dell'Irgun ebraico (contro gli inglesi). Nota anche la terapia: il terrorismo viene recuperato alla legalità attraverso il suo farsi Stato.

L'inedito della vicenda contemporanea è rappresentato dal comparire sul proscenio del *kamikaze*: ad un tempo vittima e carnefice, martire e killer. La sperimentata terapia funziona ancora? Non fa riflettere, per altro verso, il caso della Cecenia, dove il terrorismo non preesisteva alla guerra, anzi è stato da essa suscitato, anche nell'esaltazione del suo legame con il fondamentalismo islamico internazionale?

È a questo punto che deve essere decisamente affrontata, nelle sue implicanze, la dottrina della "guerra preventiva". Essa fu chiaramente indicata, nella sua radice, dal presidente George W. Bush: «Il primo e fondamentale impegno del Governo federale è difendere la nostra Nazione dal nemico. Oggi tale compito è cam-

biato drasticamente. In passato i nemici avevano bisogno di grandi eserciti e grandi capacità industriali per mettere in pericolo l'America. Ora, reti di individui che agiscono nell'ombra sono in grado di provocare caos e sofferenza enormi nella nostra terra, e a un costo inferiore a quello di un solo carro armato. I terroristi sono organizzati per penetrare nelle società aperte e ribaltare contro di noi le tecnologie moderne». Da qui l'esigenza del *first strike*.

Enfasi a parte, il vero nodo della questione consiste tutto nella legittimità della "guerra preventiva". E non v'è dubbio che il fronte più attivo nel criticare e respingere questa eventualità e questa nuova figura è costituito dalla diplomazia vaticana.

Incominciò Papa Wojtyła l'11 dicembre 2002, scegliendo le amare parole del profeta Geremia: «Se esco in aperta campagna, ecco i trafitti di spada; se percorro la città, ecco gli orrori della fame». Additando alla pubblica opinione un "orizzonte rigato di sangue". Toccò poi al cardinal Sodano sottolineare che il concetto di guerra preventiva (fulcro propagandistico del progetto di Bush) non fa parte del vocabolario della comunità internazionale. Monsignor Martino, presidente di *Iustitia et Pax*, andò più in là. La guerra preventiva, spiegò, «non c'è dubbio che sia in realtà aggressiva», poiché non è per definizione una "guerra giusta", «dove prima c'è l'offesa e quindi, in base a questa, la difesa». Parole pesate punto per punto, non espressioni pronunciate in libertà come nei *talk show*.

Così, e perentoriamente, la diplomazia vaticana. E la politica? A che punto siamo in termini di elaborazione? Davvero l'approccio giuridico-istituzionale può fare da traino, a livello internazionale, per ricondurre una base etica nei rapporti politici? È questa infatti la tesi di uno studioso del calibro di Papisca. Una buona notizia in effetti c'è, ancorché confortata da indizi non tutti univocamente leggibili: qualche passo teorico in avanti è pur stato compiuto. E si sa che, in certi frangenti, nulla c'è di più pratico che un onesto approccio teorico.

In secondo luogo, si è estesa a tutto il campo la convinzione che nessuna guerra legittima se stessa. Un principio sostenuto fin dagli anni Settanta nel nostro Paese da un grande psicoanalista laico, Franco Fornari, del quale due libri, *Psicoanalisi della guerra* e *Psicoanalisi della guerra atomica*, meritano tuttora la lettura delle giovani generazioni.

Ha aggiunto la sua voce di consenso sul punto un polemologo del calibro del generale Carlo Jean, che scrisse sul quaderno specia-

» il vero nodo della questione consiste nella legittimità della "guerra preventiva"

le di “*Limes*” dedicato alla guerra del terrore: «Nessuno fa mai la guerra per la guerra, ma per la pace che segue la guerra». Anche per il generale Carlo Jean, dunque, le ragioni della guerra non sono in grado di legittimare la guerra: essa ha bisogno di fare appello alle ragioni della pace susseguente.

Il che, ovviamente, si segnala anche per la cosiddetta ingerenza umanitaria, terzo elemento. Quale pacificazione intende instaurare? In nome di quali principi? Di quale autorità? A quale scopo? In proposito, ci muoviamo, nella fase attuale, in un autentico ginepraio. Perché se aveva ragione Kofi Annan nel sottolineare che si tratta di un gran passo avanti in punto di principio, ha del pari ragione il professor Papisca quando osserva che con l'applicazione di questo nuovo principio si è sconvolto l'ordine vigente a partire dal secondo dopoguerra consegnando criteri e decisione nelle mani del più forte: *ad libitum*.

È in quest'ottica che si segnala come fortissimo l'argomento di quanti rivolgono il seguente interrogativo: diteci cosa farete il giorno successivo alla sconfitta del nemico di turno. E cioè quale ordine vi proponete di instaurare e come la guerra possibile si colloca in questo quadro. Siamo così rimandati al punto cruciale: quale nuovo ordine internazionale? Un ordine che recuperi le istituzioni delle quali è venuta dotandosi la comunità internazionale, o una novità che questo ordine è destinata a sconvolgere e squilibrare? Stiamo parlando dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, di Fondo Monetario Internazionale, di Banca Mondiale, di WTO, di Club di Parigi... sullo sfondo perfino l'eventualità di una nuova Bretton Woods. Nel suo senso, neppure tanto recondito, il dilemma non è complicato. Esso interroga intorno al nuovo assetto per il mondo globalizzato.

È a partire dalla chiarezza di questo assunto che un impegno per la pace è chiamato a farsi lucido ed efficace. Il riferimento non è evanescente: il movimento (i giovani, grazie a Dio, in prima fila) che complessivamente si è definito in questi anni in quanto *diplomazia popolare*. Quel movimento che ha mantenuto legami vitali – umanitari e politici – con i Balcani durante l'assenza delle cancellerie europee e mentre l'ONU disperava di Sarajevo e Szebrenica... Dunque lavorare a un nuovo ordine internazionale consegnando definitivamente alla storia il Vegezio del quarto secolo: «*Si vis pacem, para bellum*». Perché la coscienza collettiva ha acquisito

» quale nuovo ordine internazionale?

» diplomazia popolare

la convinzione che nessuna guerra è in grado di legittimare se stessa: quel che logicamente si pone come *prius* è l'ordine che si intende instaurare, dunque: *si vis pacem, para pacem*. Scenario sempre più destinato a saldare, nella globalizzazione, ragioni internazionali e ragioni interne ai singoli Stati.

Pace e democrazia sono quindi chiamate a tenersi con modalità ad un tempo più evidenti e più strette. Elemento che è peraltro chiaro anche all'elaborazione della dottrina sulla guerra preventiva, con il rischio (la Colombia come esempio) di una militarizzazione della società civile in nome della sicurezza. Il contrario speculare del Tocqueville che, in *La democrazia in America*, sosteneva che compito di una convivenza democratica è estrarre i cittadini dalle loro esistenze blindate.

» Pace e democrazia

È utile a questo punto ritornare per esteso alla frase già citata del cardinale Etchegaray: «Non abbiamo perduto la pace il giorno in cui è scoppiata la guerra; l'avevamo già sprecata durante tutti questi anni, lasciando che si accumulassero tanti rancori, tante frustrazioni, tanta disperazione». La pace cioè chiede di essere affrontata come processo e in un orizzonte plurale. È complessa la pace. Non si tratta di giocare una partita, ma di vincere un campionato... Non bisogna cioè *sprecare* la pace e i suoi tempi, le tappe, le molteplici occasioni in cui i semi della pace chiedono di essere collocati.

Alfredo
Cuciniello

responsabile Dipartimento Pace
e Stili di vita
della Presidenza
nazionale delle
Acli

LA PACE PER LE ACLI

ALFREDO CUCINIELLO

Il Dipartimento Pace e stili di vita delle Acli nazionali, lavorando in questi ultimi tre anni sui temi della pace, della giustizia, delle relazioni giuste, del rispetto del creato e dei beni comuni, si è sempre più frequentemente imbattuto, da una parte, nella domanda “Perché mai le Acli hanno, con costanza e passione, assunto negli anni della loro storia l’orizzonte della pace?”, e, da un’altra parte, ci si è trovati di fronte a un ricchissimo patrimonio di pensiero e azione che, fin dalla sua nascita, ha rappresentato un DNA distintivo della nostra associazione.

Se potessimo idealmente sfogliare il lungo e fertile percorso delle Acli, dalla loro fondazione nel 1945 sino al giorno d’oggi, come se fosse un grande libro, potremmo scorrere tra le sue pagine le immagini e i volti, gli avvenimenti e le parole che hanno segnato il cammino tortuoso ma coerente del pacifismo italiano del secondo dopoguerra: potremmo leggere tra le righe scritte dai nostri circoli, dai dirigenti e dai tesserati, con un’azione quotidiana, l’impegno mai rassegnato per un mondo finalmente senza conflitti e distruzione, un mondo che ripudia la violenza e le armi ma abbraccia le diversità e riconosce e promuove il dialogo e la relazione tra le persone. Sempre in prima fila nella promozione e partecipazione agli “eventi marcatori” dei cammini di pace che hanno caratterizzato gli ultimi cinquant’anni di storia non solo nazionale: è proprio in questo quadro che le Acli si sono concepite sempre di più come soggetto trans-nazionale, utilizzando i propri collegamenti con varie centrali e movimenti internazionali e cercando di riconvertire la propria presenza all’estero nel progetto delle Acli internazionali.

Per noi credenti la vera, unica pace è lo *shalom* biblico; questo riferimento aiuta a comprendere che operare per la pace nella giustizia e nella carità, significa imparare ad usare, difendere e promuovere, noi per primi, il dono creaturale della libertà, o, per dirlo con un concetto che ci è molto caro, “la pace nasce da un cuore nuovo”. Lavorare per la pace ci chiede di attivare non solo occasioni ma processi e percorsi che favoriscano vita buona, buone comunità, rapporti di fraternità civile e nuova partecipazione, ossia soggetti ed attori di una nuova pedagogia sociale. Per operare in pace e

» Le Acli sempre in prima fila nella promozione e partecipazione ad eventi di pace

per la pace, dobbiamo essere pronti ad abbracciare, in concreto e nel suo più intimo significato, la cultura della non violenza.

Allo stesso tempo, l'interdipendenza che ci lega gli uni con gli altri, ci ricorda che ogni cosa che accade ad un uomo o una donna, in qualsiasi parte del mondo vive, ci rende responsabili della sua sorte; ignorarlo significa sostenere quella violenza che è la causa dell'assenza di pace nel mondo.

Questa la linfa, le idee e le convinzioni, che da sempre accompagnano le Acli nel loro lungo cammino di pace. A partire dal 1946, quando Monsignor Luigi Civardi, assistente ecclesiastico delle Acli fissa in parole ancora attuali un concetto che diventerà la nostra stella polare: «La Chiesa, interprete del pensiero di Cristo, aborrisce dalla lotta e predica la pace. Quindi predilige la collaborazione, sia tra gli individui che tra le classi sociali, che tra le nazioni. Ma la pace – e quindi la collaborazione – come è insegnata dal cristianesimo, non è una pace qualsiasi. È una pace fondata sulla giustizia».

Con articoli e editoriali pubblicati su *Il Giornale dei lavoratori* prima, e su *Azione Sociale* poi, e con i documenti espressi dagli organi nazionali di Presidenza e Direzione, le Acli sono sempre attente a quanto accade in Italia, in Europa e nel mondo, e segnano con parole decise e ferme le loro prese di posizione sugli avvenimenti che insanguinano la fragile convivenza umana: la guerra di Corea (1950-53), i fatti di Ungheria del 1956, il conflitto che oppone la Francia e l'Algeria scoppiato al tramonto degli anni '50, la crisi dei missili a Cuba nel 1962, l'ingresso dei carri armati sovietici a Praga.

Negli stessi anni le Acli sostengono con convinzione i faticosi tentativi di integrazione europea, le ragioni pacifiche dei movimenti di emancipazione dal colonialismo in Africa e Asia, la fine di ogni fenomeno di apartheid e razzismo.

Nel 1966, grazie all'iniziativa congiunta delle Acli e di venti deputati vicini all'associazione, giunge al Parlamento italiano una proposta di legge che segna l'inizio del percorso aclista verso la limitazione dell'uso e del commercio delle armi: l'iniziativa, denominata "Meno armi e più pane", chiede la riduzione dello 0,5% nel bilancio del Ministero della Difesa, e la destinazione dei fondi ottenuti al Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo. Durante gli anni '70, mentre scoppia e poi si conclude la guerra in Vietnam e poi crollano infine le dittature europee in Spagna, Portogallo e Grecia, le Acli

» una pace fondata sulla giustizia

inaugurano una tradizione che recupereranno proprio quest'anno, nel 2011: in occasione della Giornata mondiale della Pace, è pubblicato ogni anno, il 1° gennaio, un poster che ribadisce l'impegno dell'associazione per la pace e la non violenza.

Gli anni '80 vedono intensificarsi l'azione e l'importanza del movimento pacifista italiano, nel quale le Acli sono a buon diritto protagoniste. L'azione e il pensiero si concentrano sulla politica di disarmo e sul rifiuto della proliferazione delle armi nucleari. Un piccolo centro nel ragusano, Comiso, diventa il simbolo del "no" ai conflitti e alla distruzione: contro il progetto Nato di installare nella città siciliana missili a testata nucleare Cruise, si mobilitano associazioni e privati cittadini. In prima fila le Acli sfilano prima l'11 ottobre 1981 e poi nella grande manifestazione unitaria del 4 aprile 1982 che vede la partecipazione di più di 100mila persone. Nel 1983 le Acli promuovono l'autocolonna per la pace "Palermo-Ginevra. In dialogo per la pace"; giunti nella città svizzera, gli organizzatori della carovana incontrano i delegati Usa e Urss impegnati nella difficile trattativa sul disarmo nucleare.

» Nel 1985 è l'anno della nascita di Ipsia, Istituto Pace Sviluppo Innovazione Acli

Il 1985 è l'anno della nascita di Ipsia, Istituto Pace Sviluppo Innovazione Acli, l'ONG che si pone come obiettivi la promozione di iniziative di cooperazione allo sviluppo a partecipazione popolare, l'organizzazione di volontariato internazionale, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui temi della pace e dello sviluppo. Mentre il decennio si conclude sulla caduta del Muro di Berlino, il 28 dicembre '89 le Acli sono a Gerusalemme per partecipare a "*Time for Peace*", la grande catena umana che cinge le mura della città per manifestare simbolicamente, attraverso le mani unite di palestinesi, israeliani e europei, il desiderio di pace e la necessità di una rapida e giusta soluzione del conflitto in Terra santa. All'iniziativa partecipano 20mila tra palestinesi e israeliani, e 900 italiani.

Il 1990 vede il successo di una campagna a lungo sostenuta dalle Acli: il Parlamento promulga la legge 185 sulla limitazione e il controllo del commercio all'estero delle armi. Dal 18 al 28 novembre le Acli compongono la delegazione di una missione di pace in Iraq, che consente la liberazione di 70 italiani trattenuti nel paese dopo l'inizio della prima Guerra del Golfo.

Dall'Iraq ai Balcani: con lo scoppio della terribile guerra in Jugoslavia, l'impegno pacifista delle Acli si rivolge all'altra sponda del mare Atlantico. La testimonianza del movimento per la pace italiano e europeo si concentra in "*Mir Sada. Pace ora*", una grande

Marcia da Spalato a Sarajevo, attraverso i territori della guerra, dal 2 al 14 agosto. Le Acli ci sono, e entrano con difficoltà a Mostar per portare un messaggio di pace, che si concretizza nel 1994 con “Un ponte oltre la guerra”, un programma di solidarietà e sostegno con le popolazioni dell'ex Jugoslavia: tra le singole iniziative, “*Un sorriso per la Bosnia*”, che vede la partecipazione di 6000 volontari nei campi profughi in Slovenia.

» Marcia
Spalato Sara-
jevo

L'impegno delle Acli prosegue sul solco della pace e della non violenza, verso la china della fine del secolo e lungo il nuovo millennio: sono gli anni della guerra in Kosovo e in Afghanistan, gli anni dell'attacco alle Torri Gemelle e della seconda Guerra del Golfo. Le Acli compongono la Tavola della Pace e partecipano alle edizioni della Marcia della Pace Perugia Assisi; aderiscono e sostengono la *Rete Controllarmi* e la Campagna “*Sudan Un popolo senza diritti*”; costituiscono il Centro Europeo Ecumenico per la Pace, come sede di incontro e formazione per avviare processi di riconciliazione e di dialogo ecumenico e interreligioso.

Nel 2008 l'Area Pace e stili di vita diventa Dipartimento delle Acli; nel passaggio è centrale la convinzione che la Pace non sia semplicemente una risposta e una esigenza rispetto ai luoghi di conflitto più o meno conosciuti ma debba invece diventare ricerca-azione da perseguire, quotidianamente, per stabilire relazioni buone, improntate alla giustizia, alla non violenza, allo sviluppo, alla legalità, alla sostenibilità, alla sobrietà, a stili di vita non dissipatori, che abbiano cioè a cuore il futuro del Pianeta che abitiamo. L'obiettivo che si pone il Dipartimento è quindi collegare i temi dello sviluppo globale con quelli della Giustizia, della Pace, della Legalità, della non violenza, del dialogo.

Un lungo cammino di pace è cominciato sulla macerie lasciate dalla devastazione della seconda guerra mondiale, un percorso coerente che le Acli hanno avviato più di 60 anni fa e non intendono arrestare. Partecipiamo con entusiasmo, in questi mesi, alle iniziative della *Rete Disarmo*: per la salvaguardia della legge 185/90 sulla limitazione al commercio delle armi e per dire no all'acquisto inutile di 131 caccia da combattimento F35 che peserebbe sul bilancio dello Stato per 15 miliardi di euro. All'interno della Tavola della Pace abbiamo marciato per la Pace e la fratellanza dei popoli lo scorso 25 settembre, da Perugia a Assisi, assieme a 200mila persone.

In cammino per la pace e la giustizia, contro ogni forma di violenza e conflitto... Le Acli non vogliono fermarsi.

» Le Acli non
vogliono fer-
marsi

Flavio Lotti

coordinatore nazionale della Tavola della Pace

L'AGENDA DELLA PACE

FLAVIO LOTTI

Premessa

Dopo la caduta del Muro di Berlino, tutti abbiamo sperato che potesse nascere un mondo nuovo basato su nuove relazioni internazionali. Già un paio di anni prima della fine della guerra fredda, Gorbaciov aveva indicato la strada: trasformare l'ONU nella casa comune dell'umanità. Caduto quel muro, abbiamo sperato che i governi imboccassero quella strada, ma non è stato così. Anzi, nessuna delle grandi crisi che si sono susseguite negli ultimi venti anni è bastata a convincere gli stati e i governi a imboccare la via della cooperazione. Così oggi ci troviamo a vivere in un mondo dove crescono la violenza, il disordine, le ingiustizie e le violazioni dei diritti umani. La logica dominante è quella dei cosiddetti "interessi nazionali". Invece di pensare a risolvere i grandi problemi comuni che abbiamo dinanzi, ognuno dei governi e delle *leadership* al potere pensa a tutelare quelli che vengono indicati come "interessi nazionali".

A ben vedere questi interessi non sono nemmeno "interessi nazionali" ma sono gli interessi di quei gruppi al potere in quel momento. Se andiamo a vedere esattamente le diverse scelte fatte e come cambiano a seconda del governo di turno, si scopre che queste non sono funzionali ad alcun interesse generale, ma solo ad interessi di parte.

» smantellamento delle istituzioni internazionali (politiche, economiche e sociali)

Così, invece di metter mano ad una ristrutturazione delle istituzioni internazionali (politiche, economiche e sociali), che avrebbero dovuto ricostruire un mondo nuovo sulle macerie della guerra fredda, si è provveduto a smantellarle. Non è per caso che oggi l'ONU sia molto più debole di quanto non lo fosse all'indomani della caduta del Muro di Berlino. Lo stesso è accaduto in campo economico. Seguendo la filosofia della globalizzazione dell'economia si è provveduto a deregolamentare e destrutturare tutto quel poco che c'era e, a partire dagli Stati Uniti, si è operato quel trasferimento di sovranità dalla politica alla finanza che è all'origine della grave crisi che stiamo vivendo. Il dramma è che, mentre noi oggi parliamo della crisi finanziaria e dei suoi drammatici effetti, ci dimentichiamo dell'altra grande crisi, quella della "governabilità", e ci concentriamo solo sul

deficit di bilancio, senza considerare il deficit sociale che continua ad alimentare ingiustizie e disuguaglianze.

Un altro degli indicatori del tempo difficile che stiamo vivendo è la messa ai margini della cooperazione internazionale. Il taglio dei bilanci dedicati alla cooperazione internazionale non è solo un problema italiano, anche se da noi ha assunto una dimensione intollerabile. Ma ad essere ridimensionata drammaticamente è la stessa idea della cooperazione come strumento centrale per la gestione di tutti i grandi problemi comuni. Intanto, il mondo continua a proporcì, giorno dopo giorno, crisi sempre più complesse e delicate e le soluzioni che ieri apparivano a portata di mano oggi sembrano più difficili e lontane.

» messa ai margini della cooperazione internazionale

L'appello di Assisi

E allora, cosa possiamo fare? Quale deve essere, oggi, l'agenda dei costruttori di pace? Per cercare di rispondere a queste domande, vale la pena di rileggere insieme il documento conclusivo della Marcia Perugia Assisi dello scorso 25 settembre. Il documento ci invita innanzitutto a riflettere su sei tesi che corrispondono ad altrettante scelte da compiere.

La prima. Il mondo sta diventando sempre più insicuro. Se continuiamo a spendere 1.6 trilioni di dollari all'anno in spese militari non riusciremo a risolvere nessuno dei grandi problemi del nostro tempo: la miseria e la morte per fame, il cambiamento climatico, la disoccupazione, le mafie, la criminalità organizzata e la corruzione. Se vogliamo uscire dalla crisi dobbiamo smettere di fare la guerra e passare dalla sicurezza militare alla sicurezza umana, dalla sicurezza nazionale alla sicurezza comune.

La seconda. Se vogliamo la pace dobbiamo rovesciare le priorità della politica e dell'economia. Dobbiamo mettere al centro le persone e i popoli con la loro dignità, responsabilità e diritti.

La terza. La nonviolenza è per l'Italia, per l'Europa e per tutti via di uscita dalla difesa di posizioni insufficienti, metodo e stile di vita, strumento di liberazione, strada maestra per contrastare ogni forma d'ingiustizia e costruire persone, società e realtà migliori.

La quarta. Se vogliamo la pace dobbiamo investire sulla solidarietà e sulla cooperazione a tutti i livelli, a livello personale, nelle nostre

comunità come nelle relazioni tra i popoli e gli stati. La logica perversa dei cosiddetti “interessi nazionali”, del mercato, del profitto e della competizione globale sta impoverendo e distruggendo il mondo. La solidarietà tra le persone, i popoli e le generazioni, se prima era auspicabile, oggi è diventata indispensabile.

La quinta. Non c'è pace senza una politica di pace e di giustizia. L'Italia, l'Europa e il mondo hanno bisogno urgente di una politica nuova e di una nuova cultura politica nonviolenta fondata sui diritti umani. Quanto più si aggrava la crisi della politica, tanto più è necessario sviluppare la consapevolezza delle responsabilità condivise. Serve un nuovo coraggio civico e politico.

La sesta. Se davvero vogliamo la pace dobbiamo costruire e diffondere la cultura della pace positiva. Una cultura che rimetta al centro della nostra vita i valori della nostra Costituzione e che sappia generare comportamenti personali e politiche pubbliche coerenti. Per questo, prima di tutto, è necessario educare alla pace. Educare alla pace è responsabilità di tutti ma la scuola ha una responsabilità e un compito speciali.

L'agenda della pace

Queste sei strade ci introducono 10 obiettivi che descrivono una vera e propria “Agenda della pace” o, se vogliamo, l'agenda politica del futuro. Sono obiettivi concreti che non ci possiamo più permettere di ignorare e che non possono essere delegati a qualcuno ma che devono essere portati avanti da ciascuno di noi, quotidianamente, a livello locale, nazionale e globale. Leggiamoli insieme.

1. Garantire a tutti il diritto al cibo e all'acqua.

È intollerabile che ancora oggi più di un miliardo di persone sia privato del cibo e dell'acqua necessaria per sopravvivere mentre abbiamo tutte le risorse per evitarlo. Ed è ancora più intollerabile che queste atroci sofferenze siano aumentate dalla speculazione finanziaria sul cibo, dall'accaparramento delle terre fertili, dalla devastazione dell'agricoltura e dalla privatizzazione dell'acqua.

2. Promuovere un lavoro dignitoso per tutti.

Un miliardo e duecento milioni di persone lavorano in condizioni di sfruttamento. Altri 250 milioni non hanno un lavoro. 200 milioni devono emigrare per cercarne uno. Oltre 12 milioni sono vittime della

criminalità e sono costrette a lavorare in condizioni disumane. 158 milioni di bambine e di bambini sono costretti a lavorare. Occorre ridare dignità al lavoro e ai lavoratori, giovani e anziani, di tutto il mondo.

3. Investire sui giovani, sull'educazione e la cultura.

Un Paese che non investe, non valorizza e non dà spazio ai giovani è un Paese senza futuro. La lotta alla disoccupazione giovanile deve diventare una priorità nazionale. Investire sulla scuola, sull'università, sulla ricerca e sulla cultura vuol dire investire sulla crescita sociale, politica ed economica del proprio Paese.

4. Disarmare la finanza e costruire un'economia di giustizia.

La finanza, priva di ogni controllo internazionale, sta mettendo in crisi l'Europa politica e provoca un drammatico aumento della povertà. Bisogna togliere alla finanza il potere che ha acquisito e ripristinare il primato della politica sulla finanza. Occorre tassare le transazioni finanziarie, lottare contro la corruzione e l'evasione fiscale e ridistribuire la ricchezza per ridurre le disuguaglianze sociali.

5. Ripudiare la guerra, tagliare le spese militari.

La guerra è sempre un'inutile strage e va messa al bando come abbiamo fatto con la schiavitù. Anche quando la chiamiamo con un altro nome è incapace di risolvere i problemi che dice di voler risolvere e finisce per moltiplicarli. Promuovere e difendere sistematicamente i diritti umani, investire sulla prevenzione dei conflitti e sulla loro soluzione nonviolenta, promuovere il disarmo, contrastare i traffici e il commercio delle armi, tagliare le spese militari e riconvertire l'industria bellica è il miglior modo per aumentare la nostra sicurezza.

6. Difendere i beni comuni e il pianeta.

Se non impariamo a difendere e gestire correttamente i beni comuni globali di cui disponiamo, beni come l'aria, l'acqua, l'energia e la terra, non ci sarà né pace né sicurezza per nessuno. Nessuno si deve più appropriare di questi beni che devono essere tutelati e condivisi con tutti. Urgono istituzioni, politiche nazionali e internazionali democratiche capaci di operare in tal senso. Occorre ridurre la dipendenza dai fossili, introdurre nuove tecnologie verdi e nuovi stili di vita non più basati sull'individualismo, la mercificazione e il consumismo.

7. Promuovere il diritto ad un'informazione libera e pluralista.

Un'informazione obiettiva, completa, imparziale, plurale che mette al centro la vita delle persone e dei popoli è condizione indispensabile per la libertà e la democrazia. Sollecita la partecipazione alla vita e alle scelte della collettività; favorisce la comprensione dei fenomeni più complessi che attraversano il nostro tempo, promuove il dialogo e il confronto, costruisce ponti fra le civiltà, avvicina culture diverse, diffonde e consolida la cultura della pace e dei diritti umani.

8. Fare dell'Onu la casa comune dell'umanità.

Tutti nelle Nazioni Unite, le Nazioni Unite per tutti. Se vogliamo costruire un argine al disordine internazionale, i governi devono accettare di democratizzare e rafforzare le Nazioni Unite mettendo in comune le risorse e le conoscenze per fronteggiare le grandi emergenze sociali e ambientali mondiali.

9. Investire sulla società civile e sullo sviluppo della democrazia partecipativa.

Senza una società civile attiva e responsabile e lo sviluppo della cooperazione tra la società civile e le istituzioni a tutti i livelli non sarà possibile risolvere nessuno dei grandi problemi del nostro tempo. Rafforzare la società civile responsabile e promuovere la democrazia partecipativa è uno dei modi più concreti per superare la crisi della politica, della democrazia e delle istituzioni.

10. Costruire società aperte e inclusive.

Il futuro non è nella chiusura in comunità sempre più piccole, isolate e intolleranti che perseguono ciecamente i propri interessi ma nell'apertura all'incontro con gli altri e nella costruzione di relazioni improntate ai principi dell'uguaglianza e alla promozione del bene comune. Praticare il rispetto e il dialogo tra le fedi e le culture arricchisce e accresce la coesione delle nostre comunità. I rifugiati e i migranti sono persone e come tali devono vedere riconosciuti e rispettati i diritti fondamentali.

La sfida è di tradurre questi obiettivi in scelte e percorsi quotidiani a partire dai luoghi in cui viviamo, dalle nostre città, dai nostri quartieri, dai posti in cui studiamo e lavoriamo. Se davvero vogliamo vivere in pace dobbiamo impegnarci a costruire la pace a partire da ciascuna delle nostre città e riscoprire che la pace è un bene comune di cui prendersi cura tutti insieme.

» la pace è un bene comune

LA NONVIOLENZA È IN CAMMINO

PAOLO PETRACCA

La parola nonviolenza è la traduzione del termine sanscrito *ahimsa*. Il significato di *ahimsa* implica una sfumatura intenzionale che si potrebbe rendere con “assenza del desiderio di nuocere, di uccidere”. Il concetto è nato in ambito orientale e soprattutto il buddhismo in India e il taoismo in Cina ne sono stati interpreti e teorici.

Gandhi, rifacendosi alla dottrina tolstoiana della “non resistenza al male”, utilizzava l’espressione “non-violenza” per porre l’accento su ciò che di negativo bisognava sforsarsi di eliminare al fine di costruire un mondo di pace: «In effetti – citando una passo di *Teoria e pratica della non-violenza* dello stesso mahatma – la stessa espressione “non-violenza”, un’espressione negativa, sta ad indicare uno sforzo diretto ad eliminare la violenza».

In Italia è stato Aldo Capitini – fondatore della *Marcia per la Pace e la Fratellanza fra i Popoli*, di cui abbiamo festeggiato quest’anno, percorrendo a piedi la strada che conduce da Perugia ad Assisi, il cinquantesimo anniversario – a proporre di scrivere la parola senza il trattino separatore, per sottolineare come la nonviolenza non sia semplice negazione della violenza bensì abbia e sia un valore autonomo. D’altra parte, già l’espressione “resistenza passiva” non veniva condivisa da Gandhi, che preferiva parlare della nonviolenza come di una “resistenza attiva” contro il male. Il mahatma inoltre voleva che fosse coniata una parola indiana per il movimento di indipendenza del suo Paese. *Satyagraha* fu la parola che infine venne scelta. Letteralmente significa *forza della verità*. Gandhi adottò tale termine distinguendo la “nonviolenza del debole” (di chi non ricorre alle armi per pura viltà) dalla “nonviolenza del forte” (di chi può usare la violenza, ma preferisce ricorrere alla forza dell’amore); solo la seconda era per Mohandas Karamchand vera non-violenza e *satyagraha*.

Il termine “non-violenza”, nell’accezione gandhiana fu utilizzato anche da Simone Weil in *L’Ombra e la Grazia** e risalì poi alla ribalta mondiale grazie a Martin Luther King (proseguendo il suo cammino di diffusione in tutto il pianeta grazie ai pensieri ed alle opere dei sudafricani Steven Biko, Nelson Mandela, Desmond Tutu,

Paolo Petracca

responsabile
della formazione
delle Acli di
Milano, Monza
e Brianza

» La parola nonviolenza si può rendere con assenza del desiderio di nuocere, di uccidere

* <http://it.wikipedia.org/wiki/Nonviolenza> - cite_note-2

della birmana Aung San Suu Kyi, del norvegese Johan Galtung, dell'ispanico-indiano Raimon Panikkar, della tedesca-statunitense Hannah Arendt, della saharawi Aminatou Haidar, dell'indo-pakistano Abdul Ghaffar Khan, del ceco Vaclav Havel, dell'olandese Etty Hillesum, del brasiliano Paulo Freire, del cinese Liu Xiabo e ed in Italia, oltre a Capitini, grazie a Danilo Dolci, Lanza del Vasto, Primo Mazzolari, Giorgio La Pira, Lorenzo Milani, David Maria Turolfo, Ernesto Balducci, Giuliano Pontara, Antonio Bello, Luigi Bettazzi, Luigi Ciotti, Massimo Toschi, Antonio Papisca, e di migliaia e migliaia di altre persone in ogni continente).

Il 10 novembre 1998 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha proclamato il primo decennio del XXI secolo *Decennio internazionale di promozione di una cultura della nonviolenza e della pace a profitto dei bambini del mondo*.

Nel 2007 l'ONU ha dichiarato il 2 ottobre (giorno di nascita di Gandhi) *Giornata Mondiale per la Nonviolenza*.

Questo fecondissimo pensiero innovativo, sempre animato da basi religiose e costruttore paziente di processi di liberazione, ha radici antiche e trova testimonianza in tutte le culture e le spiritualità del pianeta. Teoria e prassi della nonviolenza si alimentano a vicenda; la frase forse più conosciuta della "grande anima", che campeggia in molte *critical T-shirt*, ne è chiara evidenza: "siate voi stessi il cambiamento che volete nel mondo".

Sia che si tratti del "cristiano senza chiesa" Capitini o della leader del Movimento di liberazione del Sahara Occidentale, la musulmana Aminatou Haidar; sia che si pensi al premio Nobel per la pace, la buddhista, figlia del generale Aung, o al sacerdote-profeta vissuto tra l'India, la Catalogna e gli States; sia che ci si riferisca all'ebrea Hannan Arendt o all'"agnostico" Liu Xiabo, tutti questi "grandi" uomini e "grandi" donne trovano un punto di convergenza nella «testimonianza resa alla verità fino alla conversione dell'avversario» (P. Mazzolari).

» ricerca interiore e azione pubblica

Per comprendere meglio il nodo "ricerca interiore e azione pubblica" nella concezione nonviolenta può essere utile tenere come riferimento la "sentenza" di Capitini ne *Il potere di tutti*: «Per essere veramente religiosi bisogna passare per la vita pubblica. Si può anche essere stiliti o eremiti per riordinare la propria vita interiore, ma poi bisogna fare vita pubblica, e solo su questa sorge la vita religiosa che porta aperture e aggiunta».

E forse ancor più utile può risultare il celebre passo di *Elementi di un'esperienza religiosa* sempre del filosofo perugino: «Io non dico: fra poco o molto tempo avremo una società che sarà perfettamente nonviolenta, regno dell'amore che noi potremo vedere con i nostri occhi. Io so che gli ostacoli saranno sempre tanti, e risorgeranno forse sempre, anche se non è assurdo sperare un certo miglioramento. A me importa fundamentalmente l'impiego di questa mia modestissima vita, di queste ore e di questi pochi giorni; e mettere sulla bilancia intima della storia il peso della mia persuasione, del mio atto, che, anche se non è visto da nessuno, ha il suo peso alla presenza e per la presenza di Dio. E penso: forse dovrà essere sempre così, vi sarà sempre questa lotta, questa affermazione fatta in un modo o in un altro; ma se sono veramente un persuaso religioso, in questa stessa lotta, in questa stessa affermazione, sento una serenità superiore, una presenza che mi redime dalla mia finitezza. E pur essendo volto infinitamente agli altri, prima del loro persuaderli – che può essere tanto difficile e impedito dal loro stesso agire o dalla mia inettitudine – l'atto religioso vale in intimo, come dedizione e come celebrazione redentiva».

Questa straordinaria “carica” religiosa ha prodotto inimmaginabili ed inimmaginate esperienze politiche. Personalmente sono convinto che il Movimento per la pace e la ricerca geopolitica nonviolenta abbiano di gran lunga dimostrato nell'ultimo secolo maggiore efficacia di tutte le prassi fondate su logiche di *realpolitik*.

I barometri di crisi e la diplomazia preventiva, il tribunale per la pace, la giustizia e la riconciliazione sono solo gli ultimi straordinari strumenti elaborati e messi in pratica dopo la “ricchissima” dottrina e azione gandhiana, l'esperienza della resistenza norvegese, le campagne per i diritti civili dei neri americani, le strategie del disarmo e del dividendo di pace.

Se a ciò si aggiunge che le ultime “rivoluzioni” nei paesi dell'ex Unione Sovietica (in Ucraina, in Georgia,...) o sulla riva sud del Mediterraneo e nel Medio Oriente (in Tunisia, in Egitto,...) sono state portate avanti da giovani che hanno scaricato dalla Rete i libri – in forma di manuale “per abbattere i regimi con la nonviolenza” – di Gene Sharp dell'Albert Einstein Institute, il quadro diviene ancora più interessante e più completo.

Nonviolenza sarà anche portare pace a Gerusalemme. Nel 1998 Carlo Maria Martini disse ad Hana Nasser (sindaco di Betlemme) e ad Ibrahim Faltas (custode della Chiesa della Natività): «Non ci

» Questa straordinaria “carica” religiosa ha prodotto inimmaginabili esperienze politiche

sarà pace sulla terra finché non ci sarà pace a Gerusalemme». Posso portarne diretta testimonianza giacché ho preso parte all'incontro favorito dalle Acli milanesi in cui tale "vaticinio" è stato pronunciato. Gerusalemme è una città reale ma è anche il luogo per eccellenza. Il Santo Sepolcro, il Muro del Pianto, la Spianata delle Moschee sono raccolti in poche centinaia di metri. Il segno di una convivenza possibile è già nelle cose: le studentesse di Ramallah non sono molto diverse da quelle di Tel Aviv...

Col tempo, con la preghiera e con l'impegno di tutti la nonviolenza si affermerà e regredirà e si riaffermerà anche nella Città santa e nella sua Terra.

» La nonviolenza è "una donna"

La nonviolenza è "una donna". Affermava il mahatma Gandhi: «Ho imparato la lezione della non-violenza da mia moglie, quando ho cercato di piegarla alla mia volontà. La sua determinazione nel resistere al mio volere da un canto, e la sua quieta sottomissione alla sofferenza provocata dalla mia stupidità, dall'altro, hanno finito per farmi vergognare di me stesso e convincermi a guarire dalla ottusità di pensare che ero nato per dominarla; in questo modo è diventata lei la mia maestra della non-violenza». E ancora: «Ritengo che la donna sia la personificazione di quella che chiamo non-violenza che significa amore infinito capace di assumere il dolore. Permettiamo alla donna di estendere questo amore a tutta l'umanità. A lei è dato di insegnare la pace a un mondo lacerato». Quanti echi evangelici si possono riscontrare in queste parole. E come possono queste parole non ricordarci la figura straordinaria di Etty Hillesum, testimone nonviolenta nei campi di sterminio.

» La nonviolenza è un modo di vivere

La nonviolenza è dunque un modo di vivere e di porsi che può offrire un comune denominatore alle molte culture ed alle molte religioni del pianeta (perché le attraversa tutte e si nutre di ciascuna di esse). In base ad essa Levinas sosteneva l'"umanesimo dell'altro" per cui la nostra stessa natura si definisce solo nella relazione e Buber riteneva che educare all'incontro fosse uno dei compiti più importanti nel passaggio di testimone tra generazioni.

La nonviolenza ci insegna che le paure soccombono di fronte alla curiosità e alla ricchezza del dialogo con il diverso, che è attraente ciò che non conosciamo ma che ci è prossimo. Naturalmente nell'incontro portiamo noi stessi, e l'altro prova la stessa attrazione e lo stesso timore. Riconoscere i tratti della fraternità e la ricchezza delle differenze non è solo un dono, è un'attitudine da sviluppare. La nonviolenza, in sintesi, è un'indicazione luminosa che non Babel ma la Gerusalemme celeste è la nostra vocazione.

CINQUANT'ANNI DI PERUGIA ASSISI, CINQUANT'ANNI DI VOGLIA DI PACE

Silvio Ziliotto

vicepresidente
Ipsia Milano

SILVIO ZILIOOTTO

A Marco Colombaioni
Ambrogino d'oro alla memoria 2011
"You'll never walk alone"

Il 24 settembre del 1961, in una domenica assolata, migliaia di persone si incamminarono da Perugia alla volta di Assisi.

La Marcia fu ideata e promossa da Aldo Capitini (1899-1968), pensatore e attivista straordinario, filosofo e animatore culturale, padre del Movimento Nonviolento italiano. Un uomo a cui l'Italia non ha reso ancora il giusto tributo alla luce di una vita dedicata alla pace: dall'opposizione senza armi al regime fascista, allo studio viscerale e appassionato del pensiero di Gandhi, fino alle fondamentali e profetiche battaglie per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare.

» Aldo Capitini, pensatore e attivista straordinario

Capitini realizzò la prima Marcia della Pace accompagnato dall'appoggio fondamentale di intellettuali di prim'ordine quali Italo Calvino, Renato Guttuso, Gianni Rodari e tanti altri, coinvolgendo però anche i semplici, gli umili: il contadino umbro, nella classica camicia bianca domenicale rigorosa e unica, in una totale condivisione di temi e intenti che permisero l'incredibile successo di quella prima edizione che si svolgeva in piena guerra fredda mentre nelle stanze dei telefoni rossi si fronteggiavano Krusciov e Kennedy in vista di una potenziale e, grazie al Cielo mai esplosa, Terza Guerra Mondiale e ripartiva la corsa alle testate atomiche.

Intellettuali, contadini, operai, studenti, famiglie, tanta gente comune che si univa al corteo lungo la strada, marciarono per venticinque chilometri scandendo *slogan* e portando cartelli di una semplicità disarmante e vincente con richieste di un'attualità straordinaria: "Basta con le atomiche", "Pace e amore", "Con i soldi per le armi finanziamo la riforma agraria", "I giovani chiedano amore e giustizia non vogliano la guerra", "La Non Violenza è il culmine del coraggio", "Lo studio e la cultura al servizio della pace per il bene dell'uomo" per citarne solo alcuni.

Due giovani e già famosi scrittori aprirono il corteo ai Giardini del Frontone di Perugia, immortalati da una foto storica per il movimento italiano pacifista: sono Italo Calvino e Giovanni Arpino che reggevano uno striscione che tutti coloro che hanno partecipato alla Perugia Assisi in questi cinquant'anni potrebbero riconoscere, dalla scritta inequivocabile: Marcia della Pace per la fratellanza dei popoli – Perugia Assisi.

L'entusiasmo di quell'evento diede origine in quel periodo ad altre marce per la pace regionali, ma la seconda Marcia della pace avrà luogo solo diciassette anni dopo, promossa dalla società civile e da molti amici di Capitini in occasione del decennale della sua scomparsa.

Il 24 settembre 1978 in piena emergenza terrorismo mentre una delle pagine più tragiche della storia della Repubblica italiana si svolgeva inesorabilmente, alla Rocca di Assisi davanti a quindicimila pacifisti intervennero Padre Ernesto Balducci, grande teorico della non violenza, e il primo obiettore civile italiano, Pietro Pinna. La preoccupazione per una pericolosa nuova corsa agli armamenti che sarebbe culminata nel 1979 con l'installazione di nuovi missili nucleari in Europa e in Italia, era tutt'altro che infondata. Senza contare il contemporaneo consolidamento di regimi oppressivi in Argentina, Cile, Iran e Nicaragua.

Da quell'anno la Marcia iniziò ad avere una cadenza più regolare, divenendo così un grande appuntamento inderogabile per migliaia di italiani.

» Le Marce
Perugia Assisi
degli anni Ot-
tanta

Le Marce Perugia Assisi degli anni Ottanta (1981-1985-1988) si connotarono per la lotta contro il riarmo attuato con gli Euromissili di Comiso, rafforzata anche grazie al contributo dell'esperienza "dal basso" dei Comuni denuclearizzati, il cui movimento nacque nel 1981 e si organizzò su base nazionale nel 1986.

Dopo la speranza infusa dal messaggio di Gorbaciov, novello segretario del PCUS nel 1985, che annunciava la sospensione unilaterale dei test nucleari e dallo smantellamento degli Euromissili concordato nel 1987 dal leader sovietico e dal presidente statunitense Reagan, il decennio si chiudeva con un altro avvenimento epocale, la caduta del Muro di Berlino, che stravolgeva gli equilibri europei aprendo gli anni Novanta a nuovi scenari.

In quel periodo la Perugia Assisi portò il suo messaggio fuori dall'Europa con l'esperienza di "1990, *Time for peace*" a Gerusa-

lemme. Si voleva organizzare una “marcia per la pace nei territori palestinesi occupati” e così fu: il 31 dicembre 1989 mille italiani, trecento europei e trentamila palestinesi e israeliani formarono una lunghissima catena umana attorno alle mura della Città santa, dimostrando al mondo intero che la pace era fattibile per gli uomini di buona volontà.

Nel frattempo Associazione per la Pace, Acli e Arci proposero di organizzare una nuova Perugia Assisi che, all’insegna dello *slogan* “in cammino per un mondo nuovo”, si proponeva di riunire in cammino tutti i popoli della nuova Europa per costruire da protagonisti la “nuova casa europea”.

In seguito all’invasione del Kuwait, ordinata da Saddam Hussein, la sesta marcia del 7 ottobre 1990 divenne anche la prima grande manifestazione a livello europeo contro l’aggressione irachena al Kuwait e la guerra del Golfo, ma anche contro l’intervento americano e la collaborazione militare italiana in supporto agli USA.

» una nuova casa europea

Negli anni Novanta le marce Perugia Assisi si caratterizzarono per una mobilitazione popolare sempre più notevole, anche per effetto dei conflitti nella ex Jugoslavia che portarono purtroppo, a distanza di quarant’anni, nuovamente la guerra in Europa.

Nel 1992 i temi della mafia, dopo le stragi di Capaci e Via D’Amelio e della corruzione dopo l’inizio di Tangentopoli, la fecero da padrone in una manifestazione che sarebbe terminata con il saluto dell’allora Presidente della Camera Giorgio Napolitano che ai quindicimila presenti avrebbe detto: «Questa marcia ha rappresentato e rappresenta uno degli esempi più alti dell’impegno civile. Un impegno di cui oggi abbiamo drammaticamente più che mai bisogno. Voi indicate al Paese la via che possa consentirci di vivere in un’Italia giusta e pulita». Quel primo novembre si chiuse con l’intervento toccante del ministro della cultura bosniaco Rade Petrović sulla guerra in Bosnia.

Anche sulla scia di quelle parole la Marcia del 1993 si svolse con il titolo “*la guerra nella ex Jugoslavia, fermiamola! Ognuno deve fare qualcosa*”. Quella marcia vide la massiccia presenza dei volontari di “*Un sorriso per la Bosnia*”, progetto delle Acli milanesi per i campi profughi bosniaci in Slovenia, che era stato avviato proprio pochi mesi prima, delineando un nuovo modo di intendere il volontariato e la cooperazione internazionale, fondato sull’esperienza e sulla reciprocità.

» Un sorriso per la Bosnia

Nel 1995 partì l'iniziativa dell'Assemblea dell'ONU dei popoli, un nuovo grande evento internazionale che caratterizzerà più di un decennio di Marcia. Nello stesso anno venne istituita la Tavola della Pace, luogo di incontro delle grandi associazioni pacifiste italiane che si affiancò al Coordinamento Nazionale Enti Locali per la Pace e i Diritti Umani come organizzatore delle Perugia Assisi stesse.

Nel 1999, la guerra in Kosovo portò gli organizzatori a realizzare un doppio appuntamento, a maggio e a settembre dello stesso anno, a sottolineare la gravissima situazione creatasi nell'allora regione autonoma della Serbia dopo che, per più di un decennio, erano stati ignorati gli appelli e la lotta non violenta del Gandhi dei Balcani, Ibrahim Rugova.

Ma fu dopo gli attentati terroristici a New York e Washington nel settembre 2001, che si svolse la più imponente e partecipata delle edizioni, con una moltitudine di 350.000 persone che copriva abbondantemente tutti i venticinque chilometri del percorso. Gli organizzatori in quell'occasione stigmatizzarono il terrorismo islamico, ma anche l'intervento degli USA in Afghanistan, dettato più dal desiderio di vendetta che dalla ragione.

Nel 2003, per protestare contro la seconda guerra angloamericana in Iraq, si mobilitarono nuovamente la società civile e l'associazionismo italiano e in 300.000 risposero manifestando affinché anche nella Costituzione europea vi fosse un articolo, simile all'articolo 11 della Costituzione italiana, in cui si rifiutasse palesemente la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. La Marcia si chiuse con il saluto di Giovanni Paolo II che ribadì l'importanza di un'Europa in pace. "Da giovane – queste le parole del Pontefice – ho potuto constatare per esperienza personale il dramma di un'Europa priva della pace. Ciò mi ha ancora più spinto a operare instancabilmente perché l'Europa ritrovasse la solidarietà della pace e divenisse, tra gli altri continenti, artefice di pace dentro e fuori i suoi confini. Sono convinto che si tratti di una missione da riscoprire in tutta la sua forza e urgenza".

» Il tema dell'ONU dei popoli

Il tema dell'"ONU dei popoli", istituzione che la gente comune deve "riprendersi", ricorre costantemente nella prima decade del nuovo millennio e nel 2007, alla vigilia del 60° anniversario della dichiarazione universale dei diritti umani, viene rilanciato dagli organizzatori con la campagna "Tutti i diritti umani per tutti" colorata di rosso

in segno di solidarietà con i monaci birmani e la loro protesta non violenta repressa nel sangue dal regime militare locale che teneva in prigione la leader democratica Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace.

La cadenza biennale della Marcia viene interrotta nel 2009 dalla manifestazione “Perugia Assisi a Gerusalemme”: cinquecento italiani manifestano la loro solidarietà ai palestinesi dopo le stragi di gennaio determinate dall’operazione militare israeliana denominata “*Piombo Fuso*”, su Gaza.

La Perugia Assisi del 16 maggio 2010, dal titolo “*Abbiamo bisogno di un’altra cultura*” è preceduta da un anno di lavoro soprattutto tra i giovani e nelle scuole. Un lavoro volto a individuare i mille colori della parola pace ed in particolare a costruire una nuova cultura, nuove parole positive in un mondo in cui il significato delle parole è sempre più sbiadito a causa dell’uso eccessivo che se ne fa. L’intuizione è quella di allargare lo sguardo dal classico binomio pace/guerra, per guardare alla pace come ad un modo di relazionarsi tra le persone, animato dal rispetto e dall’accoglienza.

Infine la diciannovesima edizione, il 25 settembre scorso, è quella del 50°. Edizione eccezionale per quanto riguarda la partecipazione, la testimonianza più concreta che ormai la Perugia Assisi è un appuntamento insostituibile nel panorama del pacifismo ma più in generale della società civile italiana. È un punto di riferimento per le attività quotidiane di centinaia di associazioni, ma più in generale di centinaia di migliaia di persone che, proprio nella fatica di camminare sulle strade ombre e nella gioia di scoprire compagni di viaggio inaspettati, con diverse motivazioni ma con gli stessi obiettivi, trovano nuove energie per continuare, dal basso, a costruire un mondo migliore

» un appuntamento insostituibile nel panorama del pacifismo e della società civile italiana

Paolo Ricotti

vicepresidente
provinciale Acli-
Milano, Monza e
Brianza e
resp. Politiche
Internazionali,
Pace e Legalità

LE CITTÀ DELLA PACE SONO DEI NOSTRI FIGLI

PAOLO RICOTTI

Molto spesso la prima reazione che suscita la richiesta di far lavorare i Comuni sulle tematiche della pace è di stupore. Che senso ha che un Comune nomini un Assessore alla Pace? Che senso ha che tra le priorità amministrative dei nostri Comuni, sempre più a corto di risorse, ci sia quella della pace? In fondo tutti, almeno nel nostro Paese, sosteniamo la pace e in Italia non vi sono guerre da più di 60 anni!

Questa considerazione è tipica di chi fa finta di non sapere che se si crede ad un'idea, importante per la propria comunità, occorre investirci, impegnandosi in termini di risorse umane ed economiche. Come disse Eleanor Roosevelt «non basta parlare di pace. Uno ci deve credere. E non basta crederci. Uno ci deve lavorare».

La storia del lavoro concreto, quotidiano, di molti enti locali italiani per la pace è una storia che parte da lontano e che si nutre di un continuo, vivido interscambio tra associazionismo e amministrazioni locali.

È una storia che parte dal pensiero profetico di Giorgio La Pira, Sindaco di Firenze e animatore dello storico “Convegno dei Sindaci di tutto il mondo” del 1955, secondo cui la città per la pace è una città capace di futuro. È una storia che passa dall'esperienza “dal basso” dei Comuni denuclearizzati, il cui movimento nasce nel 1981 e si organizza su base nazionale nel 1986.

Nel 1991 il Movimento dei Comuni Denuclearizzati diviene Coordinamento Nazionale Enti Locali per la Pace e i diritti umani¹ anche con il decisivo contributo di Padre Balducci, che fin dall'avvio di questa esperienza puntò l'attenzione sulla necessaria alleanza tra società civile ed enti locali sulle politiche di pace.

Oggi il CNELP raggruppa più di 600 enti locali in tutta Italia e costituisce un punto di riferimento assoluto anche fuori dai nostri confini, costituendo una vera e propria eccellenza italiana ancor più rilevante in questi anni in cui la politica estera del nostro Paese è stata cancellata da scelte sciagurate. Nelle provincie di Milano e Monza e Brianza esiste poi il Coordinamento La Pace in Comune

» la città per la pace è una città capace di futuro

1) <http://www.entilocalipace.it/>

» la pace in comune

che dal 2001 tiene insieme una trentina di comuni e le maggiori associazioni, tra cui le Acli che ne gestiscono la Segreteria².

In questo contesto oggi, in un momento di forti interrogativi ma anche di forti speranze per il futuro, è importante riprendere proprio uno dei cardini del pensiero di La Pira secondo cui pace e futuro sono un binomio inscindibile: in questo senso va letta l'affermazione secondo cui le città non sono di chi le ha costruite, né di chi le vive ora, ma di chi le abiterà nel futuro.

Pensare a politiche di pace nelle città e nei paesi, significa innanzitutto pensare proprio al futuro, alle relazioni, al benessere di ogni cittadino.

La necessità di politiche di pace e di tutela dei Diritti Umani proprio a partire dalle città diviene ancora più urgente oggi, quando la crisi economica, finanziaria, politica e sociale aumenta il livello di incertezza e quindi di insicurezza nel nostro Paese.

La tentazione è sempre quella di tagliare i diritti, di dividere le persone. Ma proprio in questo frangente diviene urgente rafforzare il ruolo della società civile e delle città per costruire la pace, una pace intesa come piacere di vivere insieme.

La Città per la Pace è il luogo in cui l'amministrazione prende questa idea, il piacere di vivere insieme dei propri cittadini, e la colloca al centro della politica. Del resto non può esser un caso che sia stata la Seconda Conferenza Europea per i Diritti dell'Uomo, tenutasi nel 2000, a lanciare la Carta Europea dei Diritti dell'Uomo nella Città, nel cui preambolo si afferma che «occorre predisporre nel modo migliore possibile le condizioni pubbliche necessarie all'appagamento del desiderio di felicità di ciascuno». Un compito senza dubbio impegnativo, ma possibile e giusto nella misura in cui si consideri la città eminentemente come un insieme di persone e non di cose, un insieme di vite e non di oggetti, un insieme di relazioni e non di immobili.

» La Città per la Pace è il luogo dove si ha piacere di vivere insieme

Vale la pena sicuramente riportare di seguito i concetti fondamentali presentati nel documento *“La Giunta della Pace e dei Diritti Umani”* redatto e sottoscritto a Ferrara dall'ultima Assemblea del Coordinamento Nazionale Enti Locali per la Pace e i Diritti Umani, con il decisivo contributo di Adriano Poletti, già Vicepresidente delle Acli di Milano e Sindaco di Agrate Brianza, nonché tra i fondatori del CEEP. La tesi di fondo è quella secondo cui in una Città di

Pace c'è una responsabilità per tutti, dal Sindaco al più piccolo Assessore, cosicché ad ogni Assessore viene dato un sottotitolo, che vuole essere una definizione nuova degli obiettivi assessorili. In questo modo il Sindaco diviene il garante dei diritti e delle responsabilità; espressione, quest'ultima, che secondo la definizione della *Carta di Montreal*, sostituisce i doveri perché più forte, più coinvolgente, più vicina all'obiettivo, se la Pace è il piacere di vivere insieme.

Il Sindaco giura fedeltà alla Costituzione, impegnandosi quindi, secondo l'Articolo 11, a cercare sempre vie alternative alla violenza, ai conflitti, a credere nel dialogo in modo incessante, a lavorare per unire, a credere nell'ascolto come stile amministrativo.

L'Assessore al Bilancio della città per la pace può essere l'Assessore alla Finanza Etica che orienta in modo etico gli acquisti della sua amministrazione, consapevole del fatto che gli acquisti delle pubbliche amministrazioni in Italia rappresentano il 16% del PIL e che quindi puntare su acquisti verdi, equosolidali, sostenibili, sul risparmio energetico, sul bilancio partecipato, sociale e ambientale non sono scelte solo simboliche.

L'Assessore all'urbanistica può essere l'Assessore alla partecipazione, alla pianificazione condivisa con la comunità e non per la comunità. L'Assessore all'urbanistica può determinare in modo molto concreto se in una città sarà piacevole vivere insieme, perché l'urbanistica può determinare lo sviluppo equilibrato di un territorio.

L'Assessore ai lavori Pubblici può essere l'Assessore alla bellezza ed al Bene Comune, un educatore che insegna ai cittadini a rispettare i beni pubblici, che si occupa di cose, ma che non amministra cose, bensì persone e che ogni volta che fa una cosa nuova, ha il pensiero fisso sulle persone che useranno quella cosa.

L'Assessore all'Ambiente può essere l'Assessore al Pianeta che lasciamo ai nostri figli: la Città per la Pace infatti deve essere eccellente nelle politiche ambientali, per essere in Pace con le future generazioni.

L'Assessore ai Servizi Sociali può essere l'Assessore all'emancipazione, alla civiltà, perché potremo dirci civili solo quando qualunque persona, in qualsiasi città del mondo potrà essere curata, e chi avrà bisogno potrà essere aiutato. L'Assessore ai servizi sociali nella Città per la Pace è quindi l'Assessore al riscatto sociale, alla fiducia in se stessi e quindi negli altri.

L'Assessore alle politiche giovanili è l'Assessore al presente, non al futuro, perché la responsabilità non cresce con le prediche ma con la messa a disposizione dei giovani di spazi da gestire, di cui bisogna essere responsabili, cioè di cui si dovrà rispondere. Perché i giovani non sono il futuro, sono il presente.

L'Assessore alla Cultura sarà l'Assessore alla conoscenza dell'altro, perché la cultura della pace si fonda sulla convivialità delle differenze: per questo in una città per la pace l'Assessore alla cultura lavora sulla riscoperta dell'identità come fonte di nuove aperture e non di nuove chiusure, perché la cultura è il più grande investimento di un popolo.

L'Assessore alla Pubblica Istruzione è l'Assessore alla speranza nel futuro, perché sa che il piacere di vivere insieme, cioè la Pace, nasce proprio dalle prime esperienze di convivenza delle persone, dalle scuole. L'Assessore sa che ai ragazzi piace ragionare su cose che toccano con le proprie mani, promuove quindi incontri con testimoni, racconti di storie vere, interventi di solidarietà concreta, parla ai ragazzi della violenza, del bullismo, del razzismo, della tentazione di dominare l'altro, per imparare sin da piccoli ad avere fiducia nell'altro.

L'Assessore alla sicurezza, nella Città per la Pace è l'Assessore al superamento della paura, della solitudine. Il piacere di vivere insieme è fortemente minato dalle paure, dai pericoli veri che incombono su ognuno e dai pericoli percepiti, ma l'Assessore deve credere nella socialità, pensare che la vera sicurezza non va cercata dentro le case, ma fuori dalle case, che se da un lato è comprensibile il ricorso a sistemi di allarme e inferriate alle finestre, dall'altro è necessario sviluppare socialità intorno alle nostre abitazioni, maggiore protezione reciproca tra cittadini, maggiore attenzione gli uni agli altri, perché i pericoli vanno individuati con precisione, non con demagogia. La Città per la Pace non distingue tra italiani e stranieri, ma tra chi rispetta le leggi e chi no. Accoglie i primi e punisce i secondi, anche severamente se serve.

Infine l'Assessore alla Pace ed alla Cooperazione che, in una Città per la Pace, potrebbe non essere necessario: diviene allora l'Assessore all'attuazione del programma, che aiuta tutti gli Assessori a raggiungere i propri obiettivi.

Ma se pensiamo ai Comuni come enti preposti a sviluppare politiche di pace, intese come politiche di coesione sociale, non possia-

» Il beni comuni ci parlano della irriducibilità degli stessi alla logica del mercato

mo non considerarli come baluardo dei beni comuni, soprattutto in tempo di crisi. Il principio che possiamo e dobbiamo affermare è che essendo il bene comune, per sua natura, a titolarità diffusa, cioè di tutti e di nessuno in particolare, questo deve essere amministrato muovendo dal principio di solidarietà e da nessun altro principio, tantomeno dal possibile profitto. I beni comuni ci parlano della irriducibilità degli stessi alla logica del mercato. A questo proposito è bene sottolineare come si possano distinguere tre categorie di beni comuni. Una prima categoria comprende: l'acqua, la terra, le foreste e la pesca, vale a dire i beni di sussistenza da cui dipende la vita, ma anche i saperi locali, i semi selezionati nei secoli dalle popolazioni locali, il patrimonio genetico dell'uomo e di tutte le specie vegetali e animali, la biodiversità. Per beni comuni non s'intendono solo le risorse naturali in quanto tali, ma anche i diritti collettivi d'uso, da parte di una determinata comunità.

Una seconda categoria comprende i beni comuni globali: l'atmosfera, il clima, gli oceani, la sovranità alimentare, la pace ma anche la conoscenza, i brevetti, Internet, cioè tutti quei beni che sono frutto della creazione collettiva, che solo recentemente sono stati percepiti come *beni comuni globali* anche da parte delle grandi istituzioni internazionali.

Una terza categoria di beni comuni è quella dei servizi pubblici forniti dai Governi (locali e nazionali) in risposta ai bisogni essenziali dei cittadini: l'erogazione dell'acqua, dell'energia elettrica, il sistema dei trasporti, la sanità, la sicurezza alimentare e sociale, l'amministrazione della giustizia.

Il dibattito economico "classico" intorno ai beni comuni, basato sul comportamento razionale dei fruitori, che secondo i modelli tradizionali sono portati solo a massimizzare i propri benefici in base alle proprie preferenze, è stato messo in discussione negli ultimi anni in particolare da Elinor Ostrom, prima donna e prima politologa ad aver vinto un Nobel per l'Economia. Quello che è importante rilevare dell'approccio della Ostrom è che tanto la gestione autoritaria-centralizzata dei beni quanto la sua privatizzazione, non costituiscono la soluzione. In questa visione le persone non sono solo portatrici di preferenze ma anche di risorse. Queste risorse possono sicuramente essere la base per una gestione collettiva di alcuni beni comuni da parte delle comunità, mettendo un argine

» gestione collettiva di alcuni beni comuni

così alla logica della delega che tanto ha condizionato le società complesse negli ultimi decenni.

Quello che ci interessa è che si sta facendo strada una visione della società (ma anche della democrazia) policentrica, che valorizza le comunità locali ed il loro ruolo. In definitiva il bene comune, di cui si era persa traccia nell'epoca dei particolarismi appena trascorsa, è diventato il vero terreno di confronto tra chi vuole un mondo senza legami sociali e chi vuole un mondo con legami sociali forti e di qualità, in cui le Città svolgono un ruolo centrale, perché un mondo di Pace, soprattutto in tempo di crisi, può crescere solo se fondato su forti legami sociali.

Mirto Boni

già presidente Acli
Varese, redattore
di *Quaderni per il
Dialogo e la Pace*

*Come è noto le
ostilità iniziarono
il 20 marzo.

SCHEDE TEMATICHE

UN EPISODIO ESEMPLARE: LE “SENTINELLE DELLA PACE”

MIRTO BONI

Un esempio interessante di concreta iniziativa per la pace in ambito ecclesiale è il convegno organizzato a Milano il 16 marzo 2003 al Palalido, fortemente voluto dall'Arcivescovo Card. Tettamanzi. Pensato inizialmente per celebrare il quarantesimo anniversario dell'Enciclica *Pacem in Terris*, si è trovato coinvolto nella più drammatica attualità, in seguito all'imminente inizio dell'attacco americano all'Iraq di Saddam Hussein*.

L'iniziativa della Chiesa italiana in quell'occasione, nel tentativo di evitare il conflitto armato, fu particolarmente accalorata a tutti i livelli, a cominciare dagli interventi diretti e accorati di Giovanni Paolo II, ed ebbe una notevole risonanza e una risposta massiccia tra i fedeli. Nella diocesi Ambrosiana il convegno fu preparato con l'apporto delle principali associazioni di laici, che tra l'altro discussero e approvarono insieme tre “domande sulla pace” da rivolgere al relatore principale, Mons. Renato Martino, all'epoca Presidente del Pontificio Consiglio *Justitia et Pax*. Gli interrogativi si riferivano a come inserire il messaggio della pace nel campo della formazione, dell'educazione, della missione, della sensibilizzazione all'universalità e all'ecumenismo. Si chiedeva tra l'altro come comportarsi sull'imminente presa di posizione dell'ONU stessa nei confronti della guerra.

Nella sua relazione Mons. Martino commentò il testo di Papa Giovanni del 1963, ma poi ne attualizzò il messaggio e la proposta agli avvenimenti contemporanei, e in particolare agli estremi tentativi di fermare l'incombente minaccia di guerra. Riguardo al primo obiettivo ha ricordato come si possa definire la *Pacem in Terris* «Una sinfonia della pace in quattro valori e quattro movimenti: la Verità, la Giustizia, l'Amore, la Libertà (...). L'Enciclica può parlare della pace da una prospettiva e con una ragionevolezza che colgono la vera natura non solo della pace, ma anche delle questioni aperte in tema di conflitti e in relazione alle loro cause (...)».

Una puntuale analisi dei quattro valori indicati portava alla conclusione che l'Enciclica non si limita ad essere un inno alla pace, bensì allarga il concetto «alla persona umana, ai suoi diritti e doveri, alla sua dignità». L'affermazione più ricorrente nella *Pacem in Terris* è: «La dignità della persona umana è il fondamento della pace (...)». L'accezione attuale della parola “pace”, a volte così ristretta e svalutata, è ricondotta al pieno significato del termine biblico *Shalom*.

Dopo ciò il discorso si concretizza nell'applicazione alle reali vicende storiche, prima confrontando l'attuale contesto politico con quello del tempo di Papa Giovanni, poi passando decisamente alla grave crisi del momento. Coniugando la pace con la giustizia e la libertà, cioè con la corrispondenza e reciprocità di diritti e doveri, si dovrà arrivare a che «nel contesto internazionale gli Stati siano chiamati a ripensare e ridefinire l'autorità da esercitare (...). In questa prospettiva, riconoscendo la dipendenza dell'autorità dall'ordine morale, che si esprime concretamente mediante le esigenze storiche del bene comune universale, sarà possibile rinunciare ad una concezione ideologica della sovranità nazionale(...)».

A maggior ragione ciò vale (oggi come quarant'anni fa) tenendo conto dei terribili effetti dell'attuale potenziale bellico, e qui vale la pena di ribadire la radicale definizione della *Pacem in Terris*: «nella nostra epoca, che si vanta di essere l'era atomica, è alieno dalla ragione considerare ancora la guerra come mezzo idoneo a restaurare i diritti violati». Questo discorso, valido per tutti, diventa ancor più impegnativo per il popolo cristiano che, agli argomenti basati sulla giustizia e la libertà, deve aggiungere anche il comandamento dell'Amore. «L'impegno politico non va mai disgiunto dalla loro esperienza e vita di fede (...). La Chiesa, attraverso questo impegno dei laici, svolge anche la sua missione (...)» e resta il dovere di una formazione adeguata perché «(...)l'azione sia vissuta dai Cristiani come sintesi di elementi scientifico-tecnico-professionali e di valori spirituali (...)». Solo così la Chiesa si dimostrerà non «pacifista» ma pacificatrice.

Il convegno si è concluso con l'intervento del Cardinal Tettamanzi, che ha posto l'accento sulla responsabilità dei credenti, la quale rimanda all'ascolto della coscienza di ciascuno di noi. Solo la coscienza infatti ci consente il discernimento necessario per lottare per una pace vera. Una pace, come l'ha definita il Cardinale, che «(...) non è solo assenza di guerra; non è prepotenza passata in giudicato; non è un ordine solo esteriore fondato sulla violenza e sulla paura; non è ignavia ed equilibrio superficiale tra interessi divergenti». In positivo, la vera pace deve diventare «esigenza fondamentale radicata nel cuore di ogni uomo; proclamazione e realizzazione dei valori più alti e universali della vita, quali la verità, la giustizia, l'amore e la libertà; ordine sociale fondato sulla giustizia, rispettoso dei diritti delle persone e dei popoli, progressivamente teso all'instaurazione di un'autentica solidarietà operante fra tutti (...)» Dopo queste affermazioni di principio l'Arcivescovo ha elencato una lunga serie di esemplificazioni concrete, sia positive che negative, particolarmente attinenti alla situazione del momento e ai possibili sviluppi. Solamente restando fedeli a queste premesse e attivi nelle risposte operative sapremo diventare autentiche *sentinelle della pace*, attributo che è stato scelto come principale slogan della manifestazione.

Come sappiamo a posteriori, la mobilitazione massiccia e non violenta del mondo cristiano italiano (e non solo italiano) non è servita a fermare la dichiarazione di guerra, con tutte le conseguenze negative che ne sono conseguite e che ben ricordiamo. Tuttavia non è stata inutile, perché ha fatto breccia nelle coscienze di molti credenti, prima alquanto distratti o indifferenti a questi problemi. Ne è testimonianza evidente il gran numero di bianche bandiere della pace che per oltre un anno sono sventolate dalle finestre e dai balconi di tante abitazioni nelle nostre città. Un segno povero ma efficace, e lo si può arguire anche “al contrario” per l’irritazione che ha provocato negli organi di stampa e nelle tv di chi invece tifava per la guerra. Un segno che purtroppo non è stato più ripetuto in occasioni recenti e recentissime, e che avrebbe forse ancora potuto rendere una buona testimonianza.

NUMERI PUBBLICATI

Anno 1° (2004)

- 1 - *Gesù e l'orecchio di Malco*
- 2 - *Europa, un cammino di integrazione e di pace*
- 3 - *Laicità e libertà religiosa: una sfida per l'Europa*
- dossier 1 - *Il conflitto israeliano-palestinese*

Anno 2° (2005)

- 1 - *Gerusalemme*
- 2 - *I cristiani, l'Europa, la politica*
- 3 - *Sibiu 2007 - Verso la III^a Assemblea Ecumenica*

Anno 3° (2006)

- 1 - *Uguaglianza e giustizia: diritti e doveri nell'era della globalizzazione*
- 2 - *Esiste un relativismo cristiano?*
- 3 - *Quali prospettive per il cattolicesimo democratico?*

Anno 4° (2007)

- 1- *L'Assemblea Ecumenica di Sibiu*
- 2 - *Il "Grande Medio Oriente"*
- 3 - *L'Assemblea di Sibiu. Risultati e prospettive*

Anno 5° (2008)

- 1- *Il bene comune*
- 2 - *Il Concilio Vaticano II. Il conflitto delle interpretazioni*
- 3 - *Multiculturalità: caso, necessità od opportunità*

Anno 6° (2009)

- 1 - *L'Europa tra presente e futuro*
- 2 - *La Chiesa nel mondo contemporaneo. Sfide ecumeniche e attualità del Concilio*
- 3 - *La Caritas in Veritate: per una società a misura d'uomo*
- 4 - *Solidarietà e sobrietà per uscire dalla crisi*

Anno 7° (2010)

- 1 - *L'Europa a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino*
- 2 - *Convivere nella città*
- 3 - *Un'agenda per il domani: verso la Settimana sociale dei cattolici italiani*
- 4 - *Il movimento ecumenico, tra difficoltà storiche e nuove esigenze di dialogo*

Anno 8° (2011)

- 1 - *Educare alla vita buona*
- 2 - *L'Europa che si affaccia sul Mediterraneo*
- 3 - *I problemi del lavoro a trent'anni dalla "Laborem Exercens"*
- 4 - *Per un'idea di pace*

I numeri arretrati possono essere richiesti presso la Segreteria delle Acli provinciali di Milano - Monza e Brianza e sono inoltre disponibili (in formato PDF) sul sito internet www.ceep.it.

